

Un seul monde Eine Welt **Un solo mondo**

N. 2
GIUGNO 2006
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE

www.dsc.admin.ch



Conflitti dimenticati: spenti i riflettori dei media, i soccorsi stentano ad arrivare e la stessa dignità umana è in pericolo

Afghanistan, un paese devastato da decenni di guerra lentamente ricomincia a vivere

Turismo, un bene o un male per i paesi in via di sviluppo?

DOSSIER



CONFLITTI DIMENTICATI

Spenti i riflettori dei media, l'aiuto si fa raro

Perché un evento finisce in prima pagina? Chi decide dove bisogna fornire aiuto e quali sono le conseguenze per le vittime? Un tentativo di bilancio

6

Quando lo stupro diventa un'arma

Nel Congo orientale si consuma da anni una guerra pressoché ignorata dall'opinione pubblica mondiale, in cui la violenza sessuale su donne e bambine è usata come arma

12

«Determinante è l'impegno dei vari Stati»

Intervista a Lothar Brock, esperto in materia di pace

14

Una giustizia alla portata di tutti

In Tagikistan un progetto svizzero intende agevolare l'accesso alla giustizia ai gruppi sociali più svantaggiati

24

FORUM



Sabbia negli ingranaggi del turismo

Il turismo nei paesi in via di sviluppo non genera automaticamente benessere per la popolazione locale. Ma vi potrebbe essere una via maestra da seguire, quella del turismo equo e solidale

26

Eroi solitari

Lo scrittore ucraino Jurij Andruchovyč ci racconta di un suo viaggio nella notte berlinese

29

ORIZZONTI



AFGHANISTAN

Schiarite all'orizzonte afgano

Dopo decenni di conflitti e caos l'Afghanistan, seppur tra incredibili difficoltà, sta lentamente risorgendo

16

Uno scapolo a Kabul

Jawed Nader ci racconta la sua vita da single nella capitale afgana

20

DSC

Diritti umani e sviluppo

Walter Fust, direttore della DSC, sull'integrazione dei diritti umani nelle attività di cooperazione

21

Dialogo di saperi nelle Ande

I contadini andini sono i custodi di uno straordinario patrimonio biologico. Un programma della DSC li aiuta a sfruttare in modo sostenibile i prodotti provenienti dalla biodiversità

22

CULTURA



Il cinema digitale approda nella giungla

Nelle regioni in cui finora non c'erano i mezzi finanziari per girare film, la diffusione di immagini digitali fa sperare nella rinascita della cinematografia

30

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cos'è... la coesione?	25
Servizio	33
Impressum	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



È mai possibile?

«Ma può anche darsi che si trascinino per periodi così lunghi che ci si abitui e non si percepiscano più». Una frase apparentemente banale che troverete nella nostra rivista a pagina 14. Essa è testimone di una realtà non solo inconcepibile – nel vero senso del termine – ma che contravviene addirittura a qualsiasi principio di dignità umana.

Ma di cosa stiamo parlando? Certamente non di giornate di maltempo. No, quel «si» si riferisce a uno dei maggiori difetti di noi esseri umani da quando popoliamo il pianeta Terra: segnatamente al fatto di voler risolvere i problemi della nostra convivenza, apparentemente civile, non in modo pacifico e creativo tramite il dialogo, bensì con i modi forti e violenti, disputando guerre e conflitti. E questi conflitti, se si protraggono per troppo tempo, tendiamo addirittura a dimenticarli! Ovviamente, solo nella misura in cui non siamo i diretti interessati.

Il risultato di quest'oblio? Per esempio: circa 1 milione di cittadini del Myanmar in fuga nel loro stesso paese; in Colombia circa 20 mila persone ogni anno sono vittime della guerra civile; in Cecenia milioni di persone sono esposte da anni a terribili atrocità in uno spazio neppure minimamente disciplinato dal diritto. Nel nostro dossier troverete i retroscena e le atrocità legati alle cosiddette guerre e conflitti «dimenticati». Nel mondo se ne registrano attualmente una quarantina.

Non solo da noi le nuove tecnologie dell'informazione svolgono un ruolo sempre più importante nella vita di ogni giorno. Questo fenomeno risulta ancor più marcato nei paesi in via di sviluppo. Un esempio positivo e sorprendente che riguarda i microcinematografi ci giunge dal Perù. Per saperne di più leggete le nostre pagine culturali (da pag. 30).

Il successo dei microcinematografi dimostra che il rapidissimo sviluppo delle tecnologie più avanzate non solo può portare benefici alle popolazioni povere e svantaggiate, ma che nei paesi in via di sviluppo possono addirittura essere impiegate in modo innovativo, suscitando l'interesse internazionale.

Buona lettura

Harry Sivec

Capo Media e comunicazione DSC

(Tradotto dal tedesco)

Design Continuum



Un portatile per ogni bambino

(bf) Alla fine dello scorso anno, quando Nicholas Negroponte presentò il suo progetto di un portatile da 100 dollari che avrebbe portato i poveri del mondo in Internet, l'annuncio suscitò ovunque un enorme interesse, soprattutto perché tutto ciò a cui l'intelligente precursore del mondo digitale, fondatore e direttore del Media Lab presso il celebre Massachusetts Institute of Technology (MIT), aveva messo mano nonostante lo scetticismo dei cosiddetti esperti del ramo, si era dimostrato fattibile e utile. Ora, il suo progetto «One Laptop Per Child» sta prendendo forma, non solo strettamente tecnologica, ma anche tramite il supporto e la collaborazione assicurata dal Programma di sviluppo ONU nel campo delle tecnologie e dei mezzi didattici. Già all'inizio del prossimo anno dovrebbero essere realizzati i primi apparecchi. Gli economici e robusti computer saranno provvisti di molte innovazioni tecnologiche: programmi open source, una manovella elettrogena (azionata per un minuto, fornisce elettricità per 10 minuti di lavoro), un nuovo display, memoria flash, contatto WLAN e molto di più.

Assaliti dagli studenti

(bf) Malgrado la povertà, o forse proprio a causa di essa, in Tanzania le nuove tecnologie

informatiche registrano un boom. Al momento, nella capitale Dar es Salaam gli Internet-Café spuntano come funghi e sono immediatamente esposti all'arrembaggio di studenti delle locali scuole medie. Costoro cercano su Internet nozioni supplementari a quelle ricevute a scuola. Secondo gli insegnanti, queste frequentazioni producono visibili conseguenze: in sede di esami, i ragazzi si dimostrano negli ultimi tempi meglio preparati di quanto non fossero in passato.

Contemporaneamente, il mercato della telefonia mobile cresce in modo esplosivo: oltre l'80 per cento della popolazione ha già accesso ad un cellulare, dalle piccole località sulle rive del Lago Tanganika, ai coltivatori di cotone nella Tanzania centrale e fino ai pescatori dell'isola delle spezie Zanzibar. Questi ultimi usano negli ultimi tempi infor-

marsi già durante la pesca sulle variazioni dei prezzi sul mercato ittico. Se ad esempio c'è un'elevata offerta di pesce a Zanzibar, puntano verso Dar es Salaam per spuntare un prezzo migliore per il loro pescato.

Collaborazione sino-africana

(bf) La Cina, emergente potenza economica, si attende un grande futuro in Africa. A gennaio, nel corso di una visita di Stato nel Mali, il ministro degli Esteri cinese Li Zhaoxing ha evidenziato i piani cinesi tesi a un «nuovo tipo di partenariato strategico» tra il grande paese asiatico e l'Africa. Esso dovrebbe consentire ad entrambe le parti notevoli vantaggi sia economici sia culturali. Secondo Li Zhaoxing l'intenzione dichiarata della Cina è quella di «assicurare ad entrambe le parti vantaggi nell'ottica di uno sviluppo reciproco». La Cina ha tra l'altro intenzione di aprire il suo mercato ai prodotti africani e contemporaneamente abolire del tutto i dazi su beni provenienti da alcuni paesi africani fra i meno sviluppati al mondo; inoltre, intende proseguire ed incrementare il commercio bilaterale su base di una totale eguaglianza. In questa ottica, la collaborazione sino-africana punta inoltre sullo sviluppo, la produzione agricola, l'allevamento e la sicurezza alimentare di base.



Aurore / Itaf



Caduta libera

L'idea fissa della pensione

(jls) In Camerun, i dipendenti del settore privato vanno in pensione a 60 anni; gli statali, secondo la funzione, a 55 o a 60 anni. I lavoratori temono però questo momento. In effetti, il pensionato deve aspettare almeno tre anni prima di poter ricevere quanto gli spetta. Dovrà riunire tutti i documenti che attestano il pagamento delle quote previdenziali e farli convalidare dagli impiegati dell'ufficio pensioni. Costoro non esitano di certo ad allungare le procedure, stimolando il richiedente a qualche regalia. Poi, quando la pensione finalmente arriva, ci si accorge che la somma è modesta e insufficiente a sostenere una famiglia. Così, i pensionati vanno alla ricerca di un nuovo impiego. Forti della loro esperienza lavorativa, trovano più facilmente lavoro che non i giovani. Le società di vigilanza, ad esem-

pio, preferiscono ingaggiare ex poliziotti o militari. Per ritardare il momento della pensione, molti arrivano anche a falsificare la data di nascita riportata dal dossier personale. Succede così che in certi uffici ci si imbatte in funzionari stanchi e decrepiti, che hanno però ancora molti anni di attività davanti a loro.

Un ospedale in due casse

(gn) Le due casse – festeggiate al «British Invention Show» di Londra come l'invenzione dell'anno 2005 – pesano esattamente 55 chilogrammi. Se le si apre e si procede a dispiegarne il contenuto si ottiene in breve un mini-ospedale con tanto di tenda, tavolo operatorio e tutto il materiale medico necessario per effettuare un intervento chirurgico di base. In questo modo – e questa è l'intenzione del team d'inventori britannico – si dovrebbero poter effettuare in-



Giacomo Prozzi / Pinos / Strates

terventi standard anche in luoghi discosti e assolutamente sottodotati in campo medico. «Siamo convinti – ha affermato Alexander Bushell, uno dei progettisti dell'«Hospitalbox» – che riusciremo in questo modo ad offrire una chirurgia generica di standard europeo». L'energia necessaria è fornita da una batteria d'auto caricata da un pannello solare. L'equipaggiamento di

base costa circa 25 mila dollari Usa, viene gestito da un team di tre persone espressamente addestrate e dovrebbe ora essere provato sul campo per la prima volta in una discosta regione della Nigeria, dove le persone non hanno praticamente accesso ad alcun tipo di cura medica.

Spenti i riflettori dei media l'aiuto si fa raro



DOSSIER

Somalia

Nel mondo si registrano una quarantina di crisi, catastrofi e conflitti dimenticati. Ma quand'è che un evento finisce in prima pagina, chi decide dove bisogna fornire aiuto, e quali sono le conseguenze per le vittime? Ecco un tentativo di stendere un bilancio fra riflettori e oblio. Di Gabriela Neuhaus.



Holland / Hoeghe / AFP

Fino all'inizio degli anni '90 si era consumata nel Sahara occidentale una pluriennale guerra fra i saharai, in lotta per la creazione di uno Stato autonomo, e gli eserciti del Marocco e dell'Algeria. Ma chi se ne ricorda ancora? In quell'area, una delle più inospitali del mondo, vivono tuttora in tende e capanne d'argilla 160 mila rifugiati nella speranza che il cessate il fuoco pattuito consenta loro di far finalmente valere i propri diritti. Una missione dell'ONU garantisce la tranquillità, ma il problema permane.

Come si sviluppa la situazione dopo la fallita riunificazione del 2004 a Cipro? Qual è la situazione attuale in Algeria, Papua Nuova Guinea, Myanmar e nelle Filippine? In tutti questi paesi covano conflitti irrisolti. La gente viene oppressa, perseguitata, maltrattata, uccisa. La guerra civile in Colombia continua a mietere ogni anno oltre 20 mila vittime: i civili sono sequestrati, deportati, cacciati. In Somalia, dalla fine del 1991, la costituzione non è più in vigore, e le lotte fra i vari clan e i vari signori della guerra mietono quotidianamente vittime. La gente vive nella paura e nella miseria, patisce la fame e ne muore. L'elenco dei conflitti dimenticati certo non finisce qui. Da ricordare vi è inoltre tutta una serie di catastrofi come, per esempio, quella di Chernobyl, le cui conseguenze procurano tuttora sofferenze a milioni di persone. Ma cosa ne sa l'opinione pubblica mondiale? E cosa si fa?

Una spirale mortale

Quando i conflitti e le catastrofi vengono dimenticati, ne susseguono conseguenze fatali per le persone coinvolte. Se le crisi perdurano, con il tempo vengono a mancare i fondi dell'aiuto d'emergenza, le organizzazioni umanitarie si ritirano. Situazioni insicure diventano ancor più instabili non appena l'attenzione internazionale e la pressione dall'esterno si allentano.

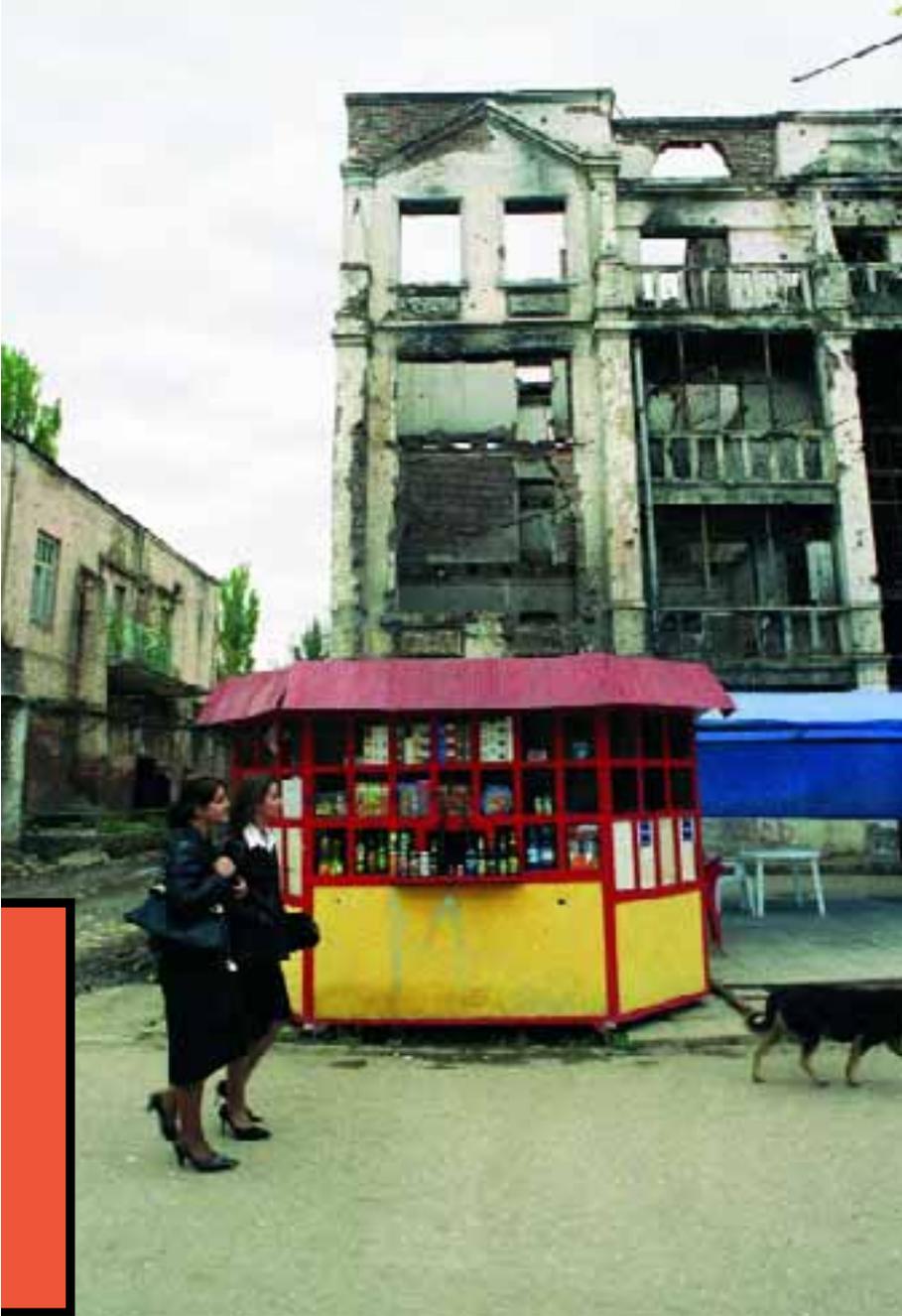
Non esiste in realtà una vera definizione di «conflitto dimenticato». Cristina Hoyos, direttrice della Sezione prevenzione e trasformazione dei conflitti (Copret) in seno alla DSC, elenca quattro caratteristiche che di regola contrassegnano un «conflitto dimenticato»: si tratta di regioni con un potere statale debole, con un conflitto dai molte-

Guatemala

Il Guatemala è uno dei paesi più poveri dell'America latina. Dopo 36 anni di guerra civile e il genocidio della popolazione indigena che hanno costretto alla fuga migliaia di maia, si è giunti nel 1996 alla firma di un trattato di pace. Da allora è in corso un processo di riconciliazione difficile e oltremodo doloroso. Inoltre la popolazione del Guatemala è particolarmente esposta a catastrofi naturali: nel 2005 è stata gravemente colpita dall'uragano Stan.

Ambiente

Le risorse idriche sono sempre più rare: spreco e inquinamento rappresentano una minaccia per lo sviluppo e la pace nel mondo. L'avanzamento dei deserti minaccia interi popoli. Lo sfruttamento eccessivo delle foreste, come per esempio nell'area amazzonica, provoca erosione e cambiamenti climatici. Dato l'attuale sviluppo dell'industria, dei trasporti e della gestione ambientale, vi è da presumere che la concentrazione del gas a effetto serra CO₂ aumenti di un ulteriore 36 per cento entro il 2010.



Quando conflitti armati (a sinistra), catastrofi naturali (a destra) o disastri ambientali quale quello di Chernobyl (pag. 11) finiscono per essere dimenticati, le conseguenze per le popolazioni colpite sono spesso fatali.

nuta a crearsi nel Darfur. Nel frattempo la situazione nel sud del paese si è fatta notevolmente più minacciosa di quanto non lo fosse anche solo due anni fa. Ciò non pregiudica solo la ricostruzione urgentemente necessaria dell'infrastruttura e il rimpatrio dei rifugiati – si levano anche voci per avvertire del pericolo di una guerra imminente. Anche nella Repubblica democratica del Congo, l'insicurezza perdura malgrado il governo di transizione e le elezioni annunciate per la fine di giugno. In tutta la regione dei Grandi Laghi (colpiti sono complessivamente sette paesi) si registra una serie di conflitti, in parte in atto, in parte latenti, le cui origini rimontano sino all'epoca coloniale. Oggi, in quell'area, si sovrappongono conflitti etnici, interessi economici e un'economia di guerra che si fa beffe dello Stato di diritto. Ma i media ne parlano solo saltuariamente.

L'importanza dei media

Affinché un conflitto o una catastrofe diventino oggetto di attenzione sul piano internazionale occorre l'interesse dei media. «I media internazionali svolgono un ruolo importante, danno visibilità ai conflitti e possono creare opinione», afferma convinta Cristina Hoyos. La maggior parte degli attori ne sono consapevoli e tentano perciò di influenzare i media in funzione dei loro interessi.

È il caso quando i cosiddetti giornalisti «embedded» partono per la guerra in Iraq insieme ai soldati statunitensi; ma anche quando il coordinatore degli aiuti dell'ONU Jan Egeland pubblica un appello per sollecitare gli aiuti, o quando la DSC invita giornaliste e giornalisti in un'area di crisi. Roger Blum, direttore dell'Istituto di scienze della comunicazione e dei media dell'Università di Berna, relativizza tuttavia l'effetto di simili misure: «I media svolgono un ruolo importante soprattutto quando riferiscono quasi all'unisono su uno stesso conflitto. Ma questo accade tuttavia solo quando i media anglosassoni – quali AP, Reuters o la CNN – scoprono un conflitto».

Affinché i media sollevino un tema devono verificarsi alcuni presupposti. Quanto più il teatro di un conflitto è lontano, tanto più deve essere grave e mietere morti per finire in prima pagina. Qualora siano coinvolti interessi statunitensi o europei, l'interesse dei media occidentali è naturalmente maggiore.

Un esempio lampante di come funzionano le in-

Cecenia

Myanmar

Nel Myanmar vige una dittatura militare. Il paese conta ben oltre 1000 prigionieri politici, fra i quali la leader dell'opposizione e premio Nobel per la pace 1991 Aung San Suu Kyi. In seguito ai conflitti etnici e alla repressione statale, oggi circa un milione di cittadini del Myanmar vivono da sfollati interni, altri 180 mila vivono in campi profughi thailandesi (v. Un solo mondo 4/2005). Si stima che nelle fila delle varie parti belligeranti combattano 60 mila bambini soldati. Con una produzione di circa 300 mila tonnellate di eroina l'anno, il Myanmar è il secondo produttore di stupefacenti al mondo per ordine d'importanza.

plici risvolti, che ricevono poche risorse finanziarie per lo sviluppo, e che spesso si situano fuori dalla sfera degli interessi geopolitici. Particolarmente minacciati sono i paesi che si trovano in una situazione transitoria fra una guerra aperta e la pace. Cristina Hoyos esprime a questo proposito qualche timore, per esempio, riguardo all'Afghanistan, dove al momento la comunità internazionale è ancora presente e il denaro arriva piuttosto abbondante.

«La costituzione di uno Stato funzionante può richiedere 20 anni», stima Cristina Hoyos. «Ma già oggi i media non sono più così presenti. Nel corso degli anni si ritireranno probabilmente anche molti donatori e ciò può condurre a un pericoloso vuoto e alla ricaduta in un conflitto aperto». Questo pericolo sussiste attualmente anche nel Sudan meridionale. Dopo l'accordo di pace del 2003, è praticamente uscito dal mirino della stampa e l'opinione pubblica mondiale ha spostato l'attenzione sulle atrocità e la situazione d'emergenza ve-

Prado / Aif

Jörg Böhm / agenda

Hjelle Tin / Still Pictures



India



Somalia



Congo

terrelazioni fra evento, media e opinione pubblica si è avuto alla fine del 2004 con lo tsunami in Asia. Dal profilo della politica mediatica il tema si è praticamente autopromosso: distruzione e morte in una nota regione turistica e migliaia di vittime provenienti dai paesi ricchi hanno fatto sì che l'informazione giornalistica fosse particolarmente abbondante, con conseguente grande partecipazione della gente. Lo tsunami ha praticamente consentito di riunire in un modo davvero eccezionale tutte le componenti richieste dalla «perfetta storia da rotocalco» – e le reazioni non si sono fatte attendere. Le donazioni sono affluite a livelli record, e nella regione sono stati lanciati programmi e progetti d'aiuto umanitario in una misura più che pro-

porzionale. Know-how, forze e denaro che probabilmente potevano essere altrettanto necessari in altre aree.

Ciò evidenzia senza mezzi termini il lato buio di questa simbiosi fra i media e l'impegno della comunità internazionale. Mentre le «catastrofi a misura di opinione pubblica» consentono facilmente di generare con relativa efficienza denaro e missioni d'aiuto, la gente coinvolta in crisi e conflitti privi di «valore mediatico» è abbandonata al suo destino. Questo problema si riscontra in tutto il settore dell'aiuto umanitario e della cooperazione allo sviluppo: situazioni d'emergenza e catastrofi in fase acuta suscitano emozioni capaci di far confluire denaro per gli aiuti, mentre è assai più dif-

Cecenia

Con la proclamazione dell'indipendenza della Cecenia nel 1991 si sono inasprite le tensioni con Mosca. Nel 1994 è scoppiata la prima guerra di Cecenia. Da allora nella repubblica caucasica vige ininterrottamente la guerra e il caos. La capitale Grosny è andata quasi completamente distrutta. Non si intravede una soluzione del conflitto. La guerra di logoramento fra le truppe russe e i ribelli ceceni ha creato uno spazio che non è regolato neppure in minima misura dal diritto, dove nessuno può dirsi sicuro, le crudeltà sono all'ordine del giorno e una vita «normale» è diventata impossibile.



Teun Voeten / Panos / Strates



Teit Hombak / Still Pictures



Reuters Pictures / lat



OnAsia / lat

Colombia e Somalia (foto in alto), Guatemala e Myanmar (foto in basso)

Colombia

In una guerra civile in corso da oltre 40 anni, e che negli anni 1990 si è inasprita a causa dei narco-dollari, sono stati uccisi oltre 200 mila persone. Il processo di pace in corso dal 2002 fra il governo, i paramilitari e i ribelli progredisce lentamente. Benché la situazione sia leggermente migliorata rispetto agli anni precedenti, vengono tuttora sequestrate e uccise ogni giorno delle persone. Si stima che nel solo 2005 ne siano scomparse 3000. Per molti colombiani «sicurezza» è una parola sconosciuta. Si stima inoltre che 300 mila colombiane e colombiani vivano all'estero come rifugiati.

ficile conquistare i cuori dei donatori per un lavoro meno spettacolare di costruzione e prevenzione.

«I media hanno una grande responsabilità, ma spesso non se ne rendono conto. Anch'essi potrebbero infatti porsi al servizio della pace e dello sviluppo», asserisce Cristina Hoyos, alla quale dispiace soprattutto che si parli dei problemi solo quando sono da prima pagina. Questo è spesso il caso, soprattutto per i media quali la televisione, la stampa scandalistica e i rotocalchi, mentre, secondo Roger Blum, nei media di qualità, quali alcune riviste di riflessione e la radio pubblica gli articoli di analisi e di approfondimento sono aumentati negli ultimi trent'anni.

Dal sapere al fare

Roger Blum attribuisce un'importante funzione alle riviste e alle pubblicazioni delle agenzie umanitarie e di cooperazione nonché delle ONG, che pur raggiungendo solo una piccola cerchia già sensibilizzata di lettori, possono generare un effetto a macchia d'olio. Una parte importante del lavoro di sensibilizzazione è oggi svolto però anche dagli stessi attori. Organizzazioni umanitarie come per esempio Medici senza frontiere, organizzazioni dell'ONU come l'Ufficio di coordinamento degli affari umanitari (OCHA), ma anche l'Aiuto umanitario della DSC intervengono sempre più

nel ruolo di «avvocati», tentando di contrastare attivamente l'oblio e di sollevare temi nel dibattito pubblico e nei media.

Spesso, come uniche persone esterne presenti nelle aree di crisi latenti, le collaboratrici e i collaboratori delle organizzazioni umanitarie sono predestinati a riconoscere tempestivamente gli sviluppi critici e a divulgarli. In questo ambito vanno collocati anche gli appelli del coordinatore dell'ONU Jan Egeland, che però raggiungono il loro effetto solo al momento in cui nei media appaiono le prime immagini di bambini affamati o di morti massacrati.

«A me fanno paura soprattutto i conflitti che devo trascurare perché non ci vengono stanziati fondi per intervenire», dice Roland Anhorn, collaboratore dell'Aiuto umanitario della DSC. Grande preoccupazione gli procura al momento anche il perdurare della siccità in Africa, che ha mietuto vittime già nel periodo a cavallo fra il 2005 e il 2006. Per prevenire il peggio sarebbero necessarie misure di aiuto in grande stile. Di fronte a questi sviluppi è evidente che in Africa centrale si verificherà un'immane catastrofe umanitaria. E i conoscitori della regione concordano nell'affermare che, né in Svizzera né a livello internazionale, si stanno stanziando le necessarie risorse finanziarie. Le sole conoscenze non sono però sufficienti, bisogna agire. A questo proposito, negli ultimi anni



Pueschner / laif



Julio Elcharri / Still Pictures



Holland / Hoogte / laif



Andrew Beata / Still Pictures

Cecenia e Sahara occidentale (foto in alto), Congo e Chernobyl (foto in basso)

anche la DSC ha maturato l'esperienza che un lobbying mirato sia all'interno del proprio paese che a livello internazionale, in particolare presso l'ONU, può rivelarsi pagante. Grazie a un tenace lavoro d'informazione e all'«advocacy» a tutti i livelli, si è riusciti, per esempio, a fare in modo che gli stupri di massa nel Congo orientale diventassero un tema internazionale (v. pag. 12).

Laddove la DSC dispone di uffici e persone di fiducia sul territorio può effettuare un importante lavoro nelle regioni dimenticate. In Cecenia, per esempio, la presenza della Svizzera è particolarmente importante perché non vi è praticamente più nessun'altra organizzazione straniera in grado di informare sugli sviluppi. Gli interventi dell'aiuto umanitario hanno tuttavia in primis il compito di assistere le vittime di una situazione d'emergenza. Per migliorare durevolmente la situazione è necessario un buon gioco di squadra fra gli aiuti umanitari, la cooperazione allo sviluppo e gli interventi politici.

Temi dimenticati

Ogni anno vengono distrutti in Brasile 14 mila chilometri quadrati di foresta vergine. Il disboscamento e l'inquinamento industriale pregiudicano la biodiversità in tutta la regione andina. Erosione e inquinamento sono minacce che nessun media riporta. «Dopo il Vertice sulla Terra di Rio ne-

gli anni '90, questi temi andavano di moda, ma dall'11 settembre 2001 a farla da padrone sulla scena mondiale è il dibattito sulla sicurezza, altri temi importanti sono finiti nel dimenticatoio», constata Cristina Hoyos.

Lo stesso dicasi della migrazione. «Soprattutto in paesi segnati da conflitti, dove milioni di persone sono in fuga, questo tema viene affrontato in modo del tutto insufficiente», aggiunge Hoyos. E come altri «temi dimenticati», che la DSC cerca di sottrarre all'oblio, menziona la problematica delle armi di piccolo calibro che nel mondo servono a compiere il 90 per cento degli omicidi, nonché il tema della gioventù, della disoccupazione giovanile e dei bambini soldati.

Oggi si contano nel mondo una quarantina di conflitti e temi dimenticati. I riflettori dei media e, con loro, l'interesse dell'opinione pubblica mondiale non saranno mai puntati su tutti. Solo con un infaticabile lavoro di sensibilizzazione e una politica dei piccoli passi, come viene in parte già oggi promossa da molte organizzazioni umanitarie e dall'ONU, sussiste la speranza che sulle persone colpite non cali del tutto il velo dell'oblio. ■

(Tradotto dal tedesco)

Rifugiati

Secondo una statistica del U.S. Committee for Refugees, all'inizio del 2004 si contavano nel mondo circa 12 milioni di rifugiati e persone richiedenti l'asilo bisognosi di protezione. Sette persone bisognose di protezione su dieci trovano asilo nei paesi in via di sviluppo, i quali assumono gran parte del carico dovuto dall'assistenza agli sfollati interni e ai rifugiati. Secondo Medici senza frontiere, l'80 per cento dei rifugiati sono donne e bambini particolarmente esposti soprattutto alla violenza sessuale.

Quando lo stupro diventa un'arma



Nel Congo orientale si consuma da anni una guerra trascurata dall'opinione pubblica mondiale, in cui la violenza sessuale su donne e bambine è usata come arma. Da quando le organizzazioni umanitarie hanno reso pubbliche queste atrocità, per le vittime è sorto di nuovo un filo di speranza.

(gn) L'impegno della DSC in favore delle vittime di violenze sessuali nel Congo orientale aveva preso avvio da un appello all'aiuto: nell'ottobre del 2002, un gruppo di donne si era rivolto all'Ufficio di cooperazione nella capitale burundese Bujumbura. Le donne cercavano aiuto per trarre in sicurezza le vittime di violenze che si trovavano nella vicina città congolese di Uvira.

Nel giro di dieci giorni Uvira era allora stata invasa da cinque diversi gruppi miliziani. Un'arma usata alla stessa stregua da tutte le parti belligeranti erano gli stupri. Solo in quei dieci giorni a Uvira avevano subito violenze sessuali oltre 1000 donne e bambine. Il direttore dell'ufficio della DSC a

Bujumbura, Jean Mutamba, aveva reagito immediatamente, rendendo possibile un primo aiuto d'emergenza a 500 vittime di stupri. Ciò segnò l'inizio di un'ampia sensibilizzazione al tema delle violenze sessuali, delle quali già si sapeva in relazione ad altre guerre, ma delle cui dimensioni nella regione dei Grandi Laghi non si era fino allora preso veramente atto.

Ben presto ci si rese conto che gli eventi di Uvira non erano fatti isolati. Quando le atrocità commesse nella città di frontiera divennero di pubblico dominio, si fecero avanti donne di altre aree del paese per raccontare fatti simili. Dal 2002 le sole organizzazioni partner della DSC hanno assistito

nel Congo orientale oltre 17 mila donne che hanno subito violenze sessuali.

Dimenziate dal mondo

Alla DSC ci si era ben presto resi conto che si sarebbero rese necessarie misure d'aiuto di maggiore entità. «Considerati gli orribili rapporti che ci giungevano da Uvira non potevamo certo far finta di niente», spiega Roland Anhorn, responsabile della regione dei Grandi Laghi presso l'Aiuto umanitario della DSC. Un credito di 800 mila franchi ha consentito di creare negli ultimi due anni nel Congo orientale e in Burundi il programma «Donne e bambine vittime di violenze sessuali». Inoltre è stato aumentato il personale dell'Ufficio di cooperazione di Bujumbura. Successivamente, in stretta collaborazione con organizzazioni partner locali, si sono potuti creare progetti in cinque regioni. Oltre all'aiuto e all'approvvigionamento sanitario d'emergenza, di grandissima importanza si è rivelata soprattutto l'assistenza psicosociale alle persone colpite. Migliaia di donne, e con loro intere famiglie, erano state traumatizzate dai devastanti stupri e molte erano state contagiate con il virus HIV.

Spesso le vittime vengono cacciate dai loro familiari, si sentono malate, distrutte e non riescono più a svolgere il loro ruolo centrale in seno alla famiglia e alla società. «Molte delle nostre interlocutrici si lamentano del fatto che il mondo le abbia dimenticate», osserva Ann-Kathrin Bohnert, che ha lavorato per un anno e mezzo come assistente nell'ambito del programma contro le violenze sessuali. «Nel Congo orientale non esistono né un'infrastruttura né un sistema giuridico che tuteli le persone. Per molto tempo le vittime non hanno potuto parlare con nessuno dello stupro subito». Un'importante innovazione è stata introdotta dalle *maisons d'écoute*, piccoli centri distribuiti in tutta la regione dove le vittime di uno stupro trovano assistenza e dove possono anche parlare del loro vissuto.

La pubblicità è di aiuto

«Il progetto ha dato alle donne la possibilità di rompere il silenzio. Per la prima volta hanno potuto esprimersi e la loro voce ha trovato ascolto. Ciò ha infuso loro anche la speranza di ricevere un aiuto», sintetizza Ann-Kathrin Bohnert. Un aiuto che viene fornito da numerose organizzazioni locali e internazionali, fra le quali vi è tuttora la DSC. Quest'ultima sostiene anche altri progetti di primaria importanza per consentire alle donne di rilanciare la loro esistenza sul piano economico, inoltre lavora soprattutto nell'ambito della sensibilizzazione e dell'advocacy.



Con il sostegno del programma della DSC, 200 vittime di stupri hanno finora osato affrontare un processo contro i loro torturatori. Si tratta di un'impresa difficilissima e oltremodo opprimente per le vittime, inoltre ha spesso poche probabilità di riuscita. La rete «Synergie des femmes pour les victimes des violences sexuelles» di Goma ha presentato al parlamento di transizione nella capitale Kinshasa un disegno di legge che dovrebbe offrire in futuro una migliore protezione contro i crimini consumati nel campo della violenza sessuale. Justine Masika, coordinatrice di Goma, ha tenuto una relazione sul tema davanti ai procuratori generali, mentre a Bunia un gruppo di donne lavora per sensibilizzare le milizie armate. «Mi colpisce sempre vedere con quanto impegno e coraggio le congolesi dicono pane al pane e lottano esponendosi a grandi rischi», confessa Ann-Kathrin Bohnert. Simili passi sono diventati possibili solo da quando si è incominciato a parlare a livello internazionale delle vittime di violenze sessuali.

Si reputa che anche alcuni media, come la CNN, abbiano svolto un ruolo importante: la pubblicità internazionale protegge le persone attive nella Repubblica democratica del Congo e la pressione internazionale le aiuta a raggiungere una nuova posizione. Oggi sussiste così la speranza che nel Congo orientale vengano affrontati a lungo termine e sul piano locale sia l'elaborazione del trauma dello stupro sia il lavoro di prevenzione. ■

(Tradotto dal tedesco)

Le vittime raccontano

«In quella notte, circa alle due del mattino, il nostro villaggio è stato assalito. Cinque uomini armati sono penetrati nella nostra casa. Io mi trovavo con mio marito e i miei bambini, ma mi hanno trascinato nella boscaglia, mi hanno costretta a sdraiarmi per terra e ad allargare le gambe. Poi mi hanno stuprata tutti e cinque finché la loro brama era soddisfatta. Quindi mi hanno riportata al villaggio. La mia casa era completamente bruciata e i bambini erano fuggiti». *Una congolese trentaduenne, stuprata nel marzo 2003*

«Da quando sono stata stuprata, nell'agosto del 2002, vivo nel terrore. Mio marito mi ha abbandonata e lasciata sola con otto figli, due dei quali sono nel frattempo morti di fame. Io sono molto dimagrita. Non riesco più a dormire e non ho la forza di badare ai bambini. Mio marito ha detto che forse mi riprenderà quando sarò di nuovo sana. Ma forse ha già un'altra donna». *Una congolese, stuprata nell'agosto 2002*

«Determinante è l'impegno»

Sia che la comunità internazionale si rifiuti di prenderne atto, sia che ci punti sopra i riflettori: tutto produce delle conseguenze. Perciò bisogna esaminare con particolare attenzione le misure da prendere nel sensibile contesto della gestione e della prevenzione dei conflitti. Lo chiede Lothar Brock, esperto in materia di pace, nell'intervista condotta da Gabriela Neuhaus.



Lothar Brock, 67, ha studiato politologia, storia contemporanea e diritto pubblico all'Università della Saar e all'Università libera di Berlino. Dal 1979 al 2004 è stato professore di politologia specializzato in relazioni internazionali presso l'Università Johann Wolfgang Goethe di Francoforte sul Meno. Dal 1981 Brock è capoprogetto presso la Fondazione dell'Assia di ricerca sulla pace e i conflitti, nonché dal 1992 presidente della Camera della Chiesa evangelica di Germania per lo sviluppo sostenibile. Nell'ambito della ricerca, le sue priorità si situano nel campo delle teorie della pace, dello sviluppo ineguale (conflitti Nord/Sud) e delle «nuove guerre». Lothar Brock è pure membro dell'International Revue Panel del polo di ricerca nazionale PRN «Nord Sud» del Fondo nazionale svizzero.



Somalia

Un solo mondo: Quando e perché si «dimenticano» i conflitti?

Lothar Brock: Ai tempi del conflitto Est-Ovest, molti interventi militari si svolgevano nel cosiddetto Terzo Mondo in quanto guerre per procura. Ciò assicurava loro una grande attenzione. Terminato il conflitto Est-Ovest, l'interesse per queste guerre è scemato. Vi ha contribuito anche l'inizio di nuovi conflitti, combattuti talvolta con incredibile brutalità. Queste nuove guerre si ponevano in totale contraddizione rispetto alle aspettative che aveva suscitato la fine pacifica del conflitto Est-Ovest. Guerre e conflitti vengono dunque dimenticati se, in base alle mutate condizioni quadro della politica mondiale, non sono più considerati importanti oppure se vi si sovrappongono altre guerre e altri conflitti. Ma può anche darsi che si trascininino per periodi così lunghi che ci si abitui e non si percepiscano più. La guerra civile in Angola era un conflitto di questo tipo.

Chi dimentica le guerre e i conflitti, chi agisce o non agisce?

Innanzitutto, occorre menzionare la spesso citata «comunità internazionale» nelle vesti delle Nazioni Unite. Cosa fanno le Nazioni Unite dipende però, in ultima analisi, dai paesi membri che, da un lato, si vedono come rappresentanti della «comunità internazionale» e, dall'altro, perseguono i propri interessi. Cosa sia il proprio interesse nazionale non è determinato solo dal governo in questione, ma anche dall'opinione pubblica nazionale e internazionale. Pensiamo alla guerra in Somalia. In questo paese si è registrato un maggiore impegno internazionale solo in seguito alla pressione esercitata da una fitta informazione giornalistica. Quando questo impegno, che aveva assunto la forma di un intervento militare, dimostrò di essere fallimentare, si produsse nuovamente una forte pressione pubblica in favore del ritiro dal paese. In seguito, negli Stati che erano intervenuti, l'opinione

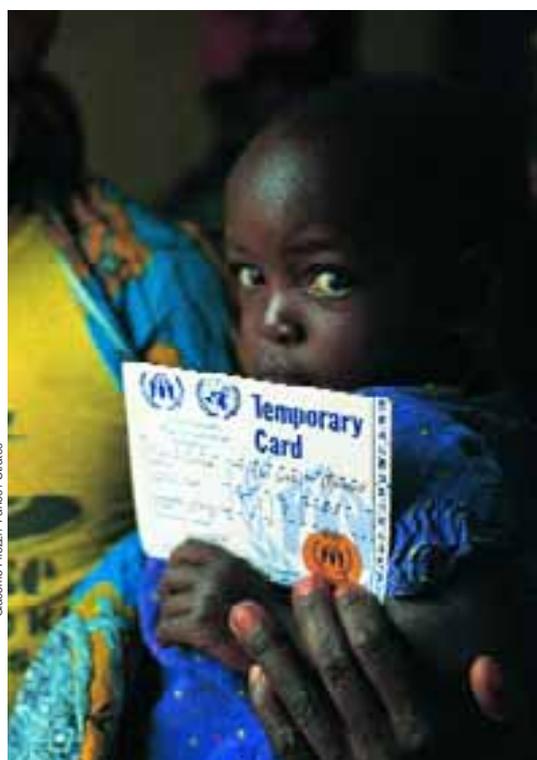
dei vari Stati»

pubblica non volle più saperne del conflitto in Somalia. La guerra, non solo venne «dimenticata», ma anche rimossa. Le conseguenze furono drammatiche: quando due anni dopo si acuì il conflitto in Ruanda, si chiusero entrambi gli occhi di fronte al pericolo, sperando che potesse passare, cosa che non si avverò, come ben sappiamo. 800 mila persone persero la vita.

A che serve e a chi serve che un conflitto venga ripescato dall'oblio per puntargli sopra i riflettori dell'opinione pubblica mondiale?

La risposta non è del tutto semplice. Prendiamo ancora una volta l'esempio del conflitto Est-Ovest. L'attenzione riservata a quei tempi ai conflitti nel Sud in quanto guerre per procura inasprì tali conflitti. Quando con la fine del conflitto Est-Ovest l'interesse per i conflitti nel Sud diminuì, le parti belligeranti si ritrovarono ben presto senza le risorse necessarie per portare avanti la guerra. Perciò, la diminuzione dell'interessamento internazionale promosse, in tutta una serie di casi, la fine delle azioni belliche. I problemi soggiacenti, però, non erano stati risolti. In effetti, molte guerre si riaccesero in seguito. Mancando il sostegno dall'esterno, le parti belligeranti incominciarono a minimizzare i costi, per esempio impiegando bambini soldati. Ciò dimostra che, nei confronti di guerre e conflitti, ogni impegno esterno può avere effetti problematici al pari di quelli provocati dall'oblio. Da questo sono state tratte due lezioni: la necessità di considerare in un piano strategico gli effetti non desiderati del proprio agire, nonché la necessità di compiere maggiori sforzi per consolidare la pace.

Burundi



Giacomo Prozzi / Panos / Strates



Elizabeth Darziel / Keystone

Nepal

Come fare per contrastare la tendenza a «dimenticare» i conflitti? Che ruolo svolgono i media, le Nazioni Unite, le agenzie di sviluppo dei vari Stati e delle organizzazioni non governative?

Nel settembre 2005, l'Assemblea generale dell'ONU ha riconosciuto che gli Stati hanno la responsabilità di proteggere le persone da atti di violenza illecita. Di questa responsabilità nei confronti della propria popolazione deve farsi carico ogni singolo Stato, ma anche la «comunità internazionale» qualora gli Stati non siano in grado di assumersi l'impegno o vi contravvengano di proposito. Con questo è per lo meno posta la base concettuale per gli sforzi internazionali tesi a civilizzare i contrasti. La costituzione, in seno all'ONU, di una Commissione per il consolidamento della pace rappresenta un primo passo verso l'attuazione di questo compito. Resta però determinante l'impegno dei vari Stati e la loro capacità di agire con coerenza, tenendo presenti soprattutto le interrelazioni fra politica estera, politica di sicurezza e di sviluppo. Come detto, il comportamento degli Stati dipende dall'interesse pubblico e, a questo proposito, è importante l'informazione oggettiva da parte delle organizzazioni non governative e la disponibilità dei media a informare anche sui conflitti «remoti». Ma oggi, purtroppo, le opportunità di realizzare una simile politica multilivelli basata sulla differenziazione non sono delle migliori. ■

(Tradotto dal tedesco)



O R I Z Z O N T I



Schiarite all'orizzonte afghano

Avversità fra le diverse etnie, guerre più o meno sante e un tira e molla geopolitico tra «Stati amici» hanno ridotto l'Afghanistan negli ultimi decenni a un campo di battaglia. Tuttavia, il paese sta lentamente risorgendo e vive, nonostante pericolose dipendenze, tempi certamente ancora difficili, ma relativamente felici. Di Ahmad Taheri*.

Quel giorno di fine 2005 in cui Mohammad Zahir Shah inaugurò il Parlamento afghano, fu una grande emozione per il vecchio monarca. Circa trentacinque anni prima si era trovato per l'ultima volta in questo stesso posto, per pronunciare un discorso al suo popolo. Allora per rispetto del suo volere, gli afghani furono per la prima volta chiamati alle urne per libere elezioni. Quando poi, nel 1973, Zahir Shah fu spodestato da suo cugino Dawud e costretto all'esilio a Roma, nessuno avrebbe mai potuto pensare che sarebbe venuto il giorno, in cui egli avrebbe fatto ritorno in patria, non più in qualità di re, bensì quale Padre del popolo, titolo onorifico di cui si fregia ormai da 3 anni.

Turbante, chador e cravatta

L'inaugurazione del Parlamento afghano fu l'ultimo passo sulla via della democratizzazione del paese, che aveva preso le mosse, nel dicembre del 2001, sul Petersberg di Bonn. L'Assemblea nazionale (Shura-ye Melli) è composta da due camere, la Wolesi Jirga, che è la camera dei deputati, e la Meshrano Jirga, che è il senato.

In occasione delle elezioni politiche del settembre 2005 non c'è stata una presentazione di liste, bensì di soli candidati. Di conseguenza, ancora oggi è difficile distinguere con esattezza quali sono i partiti rappresentati in Parlamento, va considerato inoltre che gli afghani sono conosciuti per la loro consuetudine a cambiare schieramento secondo l'opportunità.

La varietà culturale ed etnica del paese montano si è tuttavia chiaramente rivelata dall'aspetto esteriore dei singoli deputati al momento dell'assemblea costitutiva del Parlamento. Signori ben rasati ed in cravatta, seduti accanto a deputati dell'etnia pashtun, dalla lunga barba e dal turbante. Veterani mujaheddin con il loro pakol, il tipico berretto che soleva portare il leggendario comandante tagico Ahmad Shah Massoud, seduti accanto a gente di etnia uzbeka, con i loro tipici abiti a righe. Nel mezzo, una settantina di donne: alcune con il chador, altre solo ricoperte da un leggero velo, più un accessorio femminile che non un copricapo rituale.



Lite mortale tra gruppi mujaheddin

Sotto il tetto del palazzo del Parlamento, che fu costruito nella parte sud di Kabul ai tempi di Zahir Shah, siedono i rappresentanti delle litigiose etnie afghane: pashtun, tagichi, hazari, uzbeki, beluchi, turkmeni, nuristani, pashai, pamiri e kirghisi. Una tale armonia era, ancora pochi anni fa, impensabile perché per un quarto di secolo in Afghanistan la parola era stata lasciata ai kalashnikov.

Dapprima, furono i comunisti ad andare al potere, con un colpo di Stato appoggiato da Mosca e l'uso di una primordiale violenza, tesi a trasformare l'Afghanistan tribale in uno Stato centralistico. Quando poi diverse regioni si ribellarono con successo, fu l'esercito sovietico, nel 1979, tra Natale e Capodanno, a marciare nel paese. Fu questo l'errore più grande del Cremlino: l'autorità religiosa esortò i fedeli alla jihad, la guerra santa contro gli infedeli, e gli afghani presero le armi. Il Pakistan ed una serie di paesi arabi corsero in aiuto degli afghani. Anche dalla lontana America giunse il sostegno. Verso la fine i combattenti ricevettero ad-



L'oggetto della vita quotidiana

Il patu

Lungo circa due metri, il patu è largo un buon metro ed è fatto di lana o cotone. Normalmente di colore marrone chiaro, gli uomini lo portano ripiegato in lungo sulla spalla destra, mentre le donne lo usano per ricoprire il capo, cosa che non è certo di grande incentivo estetico. In tutti e due gli idiomi nazionali, il dari ed il pashto, l'oggetto viene definito patu, ovvero sciarpa. Il patu protegge dal freddo pungente o dal sole rovente, dal vento e dalla polvere. Può essere usato anche come tappeto per la preghiera, così come contenitore di oppio di contrabbando o nascondiglio per il kalashnikov. I profughi vi avvolgono le loro povere cose ed i viaggiatori le provviste. In occasioni delle normali o rituali abluzioni, il patu serve ovviamente anche da asciugamano. Ma l'uso del Patu non è sempre volto al bene: lo si utilizza infatti anche in quanto arma silenziosa. E non sono pochi gli afgani strangolati con questa sciarpa. Da sottolineare che gli afgani – un popolo scrupoloso nella pulizia personale – usano lavare spesso il loro patu.

dirittura i poderosi missili Stinger, con i quali persino un afgano mezzo cieco riusciva ad abbattere i Mig russi. Nel 1990 i sovietici si ritirarono. Il loro governatore Mohammad Najibullah abbandonò il campo due anni dopo.

E fu proprio allora che ebbe inizio la vera tragedia afgana: sette gruppi di mujaheddin incominciarono a disputarsi il bottino rimasto, e per tre anni Kabul divenne un campo di battaglia. I pashtun, i tagichi, gli uzbeki, gli hazari (sciiti di origine mongola) si massacrarono a vicenda nelle strade della capitale afgana. Milioni di persone fuggirono perlopiù verso il Pakistan e l'Iran. Alla fine, di Kabul non rimase che una montagna di rovine.

Un nuovo dinamismo nelle grandi città

Poi, una nuova piaga colpì il paese: i talebani arrivarono dal Pakistan alzando bandiera bianca. Erano stati armati dai servizi segreti pakistani ed indottrinati nelle scuole coraniche della regione pakistana di confine, dove svolgeva la sua attività l'associazione fondamentalista «Adunanza dei Sapiienti dell'Islam». Una dietro l'altra, diverse città caddero nelle loro mani, e nel 1996 fu la volta di Kabul. Il loro dominio era un miscuglio tra un Islam preistorico ed il Pashtunwali, un codice d'onore delle tribù pashtun. Solo il 10 per cento del paese era ancora nelle mani della cosiddetta Alleanza del Nord guidata da Ahmad Shah Massoud in opposizione ai talebani.

Poi, ci furono gli attentati dell'11 settembre 2001, ed una coalizione comandata dagli americani rovesciò, con l'aiuto dell'Alleanza del Nord, il regime dei talebani. Appena tre mesi dopo gli attentati di New York, nel dicembre del 2001, l'aristocratico Hamid Karzai, di etnia pashtun, fu posto a capo dello Stato afgano. La Loya Jirga – la tradizionale Assemblea popolare afgana – confermò, nella sua riunione straordinaria, la scelta di Karzai. Il nobile pashtun, originario della tribù Popalzai, riuscì nell'intento di spodestare, uno dopo l'altro, gli onnipotenti principi locali. Il 9 ottobre 2004, il quarantatreenne Karzai è stato eletto presidente dell'Afghanistan.

Tuttavia, la pace non è ancora di casa nell'Hindu-

kush. I talebani ed i seguaci di Al Qaida seguivano ad imperversare nel sud e nell'est del paese. Malgrado ciò, l'Afghanistan sta vivendo, se si confronta con i recenti decenni, un periodo relativamente felice. Le grandi città, quali Kabul, Herat, Mazar-i-Sharif e la stessa Kandahar, che fu un tempo la capitale spirituale dei talebani, stanno risorgendo dalle ceneri. Si costruisce dappertutto e si tracciano nuove strade. Il kalashnikov, in altri tempi un fregio dell'uomo afgano, è scomparso dal panorama quotidiano. Oggi, soltanto i soldati e i poliziotti sono autorizzati a portare armi.

Monocoltura papavero

Tuttavia, questo paese produce poco o niente. L'elemento portante dell'economia afgana è oggi come ieri l'oppio. In maggio fioriscono i papaveri, rossi, come se i campi fossero in fiamme.

Prima che spunti il sole, i coltivatori vanno nei campi di papavero. Con un piccolo coltello incidono le capsule dei semi e da quel taglio esce un liquido latteo, che viene rapidamente raschiato con il coltellino e raccolto in una ciotola. Al succo, essiccato e purificato, viene poi data la forma di mattone e ben presto, questo composito scuro è posto davanti alle capanne d'argilla del villaggio in attesa di clienti.

Lo scorso anno, il 70 per cento della produzione mondiale di papavero proveniva dall'Afghanistan. Hamid Karzai seguiva instancabilmente ad esortare i contadini ad abbandonare la produzione della droga. Tuttavia, un'alternativa all'oppio, che sia anche soltanto economicamente accettabile dalle popolazioni rurali, non è stata sin qui trovata, né dal governo afgano, né dalle Nazioni Unite. ■

(Tradotto dal tedesco)

** Ahmad Taheri, di origine tedesco-iraniana, lavora come opinionista per il Tages-Anzeiger, nonché per il Frankfurter Allgemeinen Sonntagszeitung; il suo ambito giornalistico di competenza: temi dal mondo islamico e dai paesi orientali.*

L'Afghanistan e la Svizzera

Passaggio ad una cooperazione a lungo termine

(bf) La Svizzera è attiva da oltre 20 anni in Afghanistan. Nel 2002 è stato aperto a Kabul un Ufficio di cooperazione. Fino a poco tempo fa, l'attenzione maggiore era rivolta ad assicurare i mezzi di sussistenza alimentare, favorire il rientro dei profughi e degli sfollati, e fornire un sostegno alla loro reintegrazione. Oggi, il programma della DSC si trova in una fase di passaggio verso un tipo di cooperazione a lungo termine, tutto a vantaggio dello sviluppo e della ricostruzione. Nel 2006 l'aiuto della Svizzera ammonta a circa 19 milioni di franchi: 10 milioni per l'aiuto umanitario (per la maggior parte, tramite il CICR, il Programma Alimentare Mondiale, e l'Alto Commissariato per i rifugiati dell'ONU) e 9 milioni per progetti di sviluppo.

Aiuto umanitario

Acqua potabile e acque di scarico: nella regione di Kandahar, territorio asciutto e desertico, in collaborazione con ONG e il ministero, vengono realizzati impianti di approvvigionamento dell'acqua potabile e progetti per gli impianti igienici degli insediamenti. Inoltre, è in corso un progetto relativo alle risorse idriche per indagare sulla presenza di acque di falda utilizzabile come acqua potabile e per l'irrigazione.

Cenni storici

1747–1773 Ahmad Shah, originario dell'unione tribale pashtun degli Abdali, fonda il Regno di Durani e dà inizio alla storia recente dell'Afghanistan.

1838–1842 Prima guerra anglo-afghana.

1842 4500 soldati britannici e 12 mila uomini del seguito vengono massacrati dai combattenti afghani.

1879 Seconda guerra anglo-afghana.

1919 Terza guerra anglo-afghana.

1923 Il re Amanullah proclama una monarchia costituzionale.

1933–1973 Al potere Zahir Shah.

1973 Mohammad Dawud Khan, cugino di Zahir Shah, va al potere con un colpo di Stato e proclama la repubblica.

1978 Il partito comunista prende il potere con l'aiuto dell'Unione Sovietica.

1979 Intervento sovietico in Afghanistan. Ha inizio la guerra di Afghanistan.

1989 Le truppe sovietiche si ritirano dall'Afghanistan.

1992 Caduta del regime comunista di Najibullah.

Prevenzione e preparazione: per la riduzione dei rischi dovuti a catastrofi naturali quali terremoti o inondazioni si fornisce supporto alla realizzazione di un'adeguata organizzazione, di infrastrutture, di coordinamento, ecc.

Cooperazione allo sviluppo

Good Governance: In primo piano è il rafforzamento delle strutture governative (fra l'altro, si è sostenuta la nuova procedura di voto per il governo, così come la formazione del personale diplomatico), delle organizzazioni locali, dello sviluppo istituzionale a diversi livelli e dei diritti umani.

Sviluppo delle regioni rurali: nelle discoste regioni collinari e montane, le condizioni esistenziali di base dovranno registrare consistenti miglioramenti per quanto concerne i raccolti, il rafforzamento della società civile, la riduzione del tasso di mortalità, la parità fra uomo e donna ed una maggiore qualità dell'istruzione.

Coordinamento dell'aiuto e promozione del sapere: per mezzo del sostegno dell'«Afghan Research and Evaluation Unit» si procederà ad investigare, fra gli altri, temi quali: genere, diritti rurali e sviluppo urbano.

1992–1996 Incessanti combattimenti riducono Kabul ad un cumulo di macerie.

1994 Nella tarda estate, nelle province meridionali afghane, fanno la loro comparsa i talebani.

1996 In settembre i talebani prendono Kabul.

2001 Malgrado lo sdegno di molta parte del mondo, i talebani distruggono le sculture buddiste di Bamian.

2001 L'11 settembre vengono compiuti gli attentati contro il World Trade Center di New York ed il Pentagono di Washington. Ad ottobre ha inizio l'intervento militare statunitense. Il 12 novembre, i talebani lasciano Kabul alle forze dell'Alleanza del Nord. A fine novembre iniziano gli incontri del Petersberg di Bonn ed il 22 dicembre è insediato il governo di transizione guidato da Hamid Karzai.

2002 In giugno, a Kabul, la Loya Jirga (la tradizionale assemblea del Grande Consiglio afgano) conferma Karzai nella sua funzione di presidente del governo afgano di transizione.

2004 Il 4 gennaio entra in vigore la nuova costituzione afgana. Il 9 ottobre, Hamid Karzai è eletto presidente al termine di libere elezioni.

2005 Il 18 settembre, il popolo afgano elegge, dopo oltre 30 anni, un parlamento nazionale formato da due camere.

Cifre e fatti

Nome

Repubblica Islamica dell'Afghanistan

Capitale

Kabul ca. 1,8 milioni di abitanti

Popolazione

30 milioni

Superficie

652'000 km²

Etnie

38 per cento pashtun, 25 per cento tagichi, 19 per cento hazari, 6 per cento uzbeki; inoltre, altri gruppi etnici più piccoli come: aimaki, turkmeni, baluchi e nuristani

Lingue

Il dari (neopersiano) è la lingua ufficiale del paese (50 per cento), accanto al pashto (35 per cento) e ad altri idiomi minori (una ventina).

Religioni

99 per cento musulmani, così suddivisi: 84 per cento sunniti; 15 per cento sciiti; 1 per cento altri.

Produzione agricola

Oppio, cereali, frutta, noci, lana, carne di montone, pelli di pecora e agnello.



Uno scapolo a Kabul



Jawed Nader vive a Kabul e lavora in qualità di Advocacy Officer presso l'Afghan Civil Society Forum (ACSF). Fa parte della Fondazione Agahi (Consapevolezza), struttura gestita da studenti, ed è membro del progetto della Fondazione Friedrich Ebert denominato «Young Leaders' Forum». Jawed Nader ama il suo lavoro: «...perché stiamo tentando di infondere il senso della cittadinanza in una nazione devastata da una lunga storia di guerre civili», dice convinto.

I miei colleghi ridevano di me, specialmente Frozan. E fu lei a domandarmi: «Jawed, ma dove vivi?» Solo allora mi ricordai che nella cultura afghana un amico o un parente maschio non va a far visita ad una donna che ha appena partorito. In pubblico non si parla di temi che riguardano la maternità, ed è anche per questo motivo che le donne incinte raramente escono di casa.

Comunque, non me la presi troppo: mi rendevo conto che a volte mi ero comportato piuttosto goffamente durante i miei due anni di soggiorno in Afghanistan.

Sono un afghano normale, che abita a Kabul e che non è mai andato molto lontano dal suo paese. Malgrado ciò, ho poca familiarità con le tradizioni afghane. Nel 1989, al mio terzo giorno di scuola, mia madre decise di lasciare Jaghori, la nostra terra natale, insieme a mia sorella ed ai miei tre fratelli, per una meta a me sconosciuta. Tutto andò bene fino a quando non mettemmo piede in Pakistan, dove tutti presero a piangere, consapevoli di avere abbandonato un Afghanistan prostrato dalla guerra. Fu là che conobbi mio padre. A causa dell'esplosione di una bomba gli mancavano tre dita della mano destra e ciò dapprima mi rese restio ad accettare il suo amore paterno. Ho vissuto tredici anni in Pakistan. Mi sono diplomato al liceo all'inizio del 2001, senza nutrire alcuna fiducia nel futuro dell'Afghanistan. Io e Baser, il mio fratello più grande, decidemmo di chiedere asilo politico in Gran Bretagna, viaggiando illegalmente attraverso Iran, Turchia e Grecia. Una strada sulla quale mol-

ti afghani hanno già perso la vita.

Dopo l'11 settembre 2001 molte cose sono cambiate in Afghanistan, e sono cambiati anche i miei piani. Sono ritornato in Pakistan e mi sono diplomato in Scienze Informatiche, per poi tornare in Afghanistan a fine 2002, dopo quattordici anni di assenza. Mi sono quindi iscritto all'Università di Kabul, alla facoltà d'Inglese, ed ho iniziato la mia carriera professionale quale assistente della rappresentanza locale della Fondazione svizzera per la pace.

La mia famiglia vive tuttora in Pakistan, perché non ha i mezzi per vivere in Afghanistan, una nazione completamente dedita al consumismo (le importazioni superano di 11 volte le esportazioni).

La vita a Kabul non è facile, soprattutto se si vive da soli. I proprietari di immobili non affittano volentieri agli scapoli, perché pensano che i single siano pericolosi. Un anno fa ho trovato una piccola camera all'interno del laboratorio di un carpentiere. Sembra fatta su misura per me, anche perché di giorno sono fuori casa e così non sento i litigi ed il baccano dei carpentieri!

Comunque, a volte, la vita è davvero stressante. Questo inverno, per esempio, una sera ho lavorato fino a tardi e sono rientrato alle nove. I tubi dell'acqua erano gelati e non avevo acqua per cucinare. Andare a mangiare fuori era impensabile, perché la parte della città in cui abito, muore al calar del sole. Senza elettricità, né riscaldamento, a stomaco vuoto e con una temperatura di meno 15 gradi, non riuscivo a dormire.

Ciononostante, mi sono fatto forza pensando a quegli afghani tornati in patria, che ora vivono nelle tende sotto le stelle.

Nonostante i problemi e le sorprese che ci serba, l'Afghanistan resta per me un luogo affascinante, il posto in cui vivono le persone che condividono i miei stessi problemi, pensano come me e guardano nella mia stessa direzione. È il luogo in cui le civiltazioni si sono incontrate e dove le culture si sono sviluppate sull'arco di migliaia di anni, producendo un paese dotato di un infinito potenziale di rinascita, alla stregua di una fenice. Le innumerevoli sfide possono anche sfianarci, ma aiutano ad intuire l'enormità del lavoro che ancora ci resta da fare per diventare finalmente una nazione autosufficiente. ■

(Tradotto dall'inglese)





Tina Steiner

Diritti umani e sviluppo

Un diritto, come ben si sa, è un diritto solo se è esigibile e se le sentenze pronunciate sono effettivamente attuate. In teoria, su questo tutti concordano. Ma quando si passa alla pratica vissuta e subito, le cose cambiano e, in molti paesi, la situazione è critica o spesso addirittura disastrosa, in particolare per le donne. Il governo, lo Stato, la società e il sistema giudiziario sono chiamati a raccogliere la sfida, e lo sono pure gli attori dello sviluppo. Non basta fondare la cooperazione allo sviluppo sul principio dei diritti umani e parlare di una tematica trasversale. No, ci vogliono programmi e progetti concreti che abilitino le istituzioni e ogni singola persona a concretizzare i diritti umani e a rivendicarne il rispetto. Per noi è ovvio che in questo ambito sia di eminente importanza un potere giudiziario indipendente; ma nella realtà il sistema giudiziario spesso non funziona oppure subisce la concorrenza delle forme tradizionali di giurisprudenza.

In relazione ai diritti umani, nella cooperazione allo sviluppo non si possono tuttavia solo calare degli insegnamenti, non si può essere saccenti o scuotere sconsolatamente la testa. Bisogna trovare vie e mezzi per intavolare una cooperazione partenariale incentrata su degli obiettivi. Il successo richiede motivazione e disponibilità ad apprendere, nonché un lavoro di base continuato e a lungo termine. Anche qui non funzionano gli ordini calati dall'alto. Occorre piuttosto sostenere costantemente in modo costruttivo la società e lo Stato. Fondamentale si rivela qui la promozione di una cittadinanza responsabile: quanto migliori sono i sistemi di formazione, quanto più consapevolmente i cittadini non solo rivendicano i loro diritti, ma si assumono anche i loro doveri, tanto meglio funzioneranno gli ordinamenti giuridici.

Occorre collaborare maggiormente a un livello pratico. Non basta lamentarsi, deplorare e condurre dialoghi politici. Ovviamente la critica è importante, i controlli sono necessari e necessario è pure lo scambio di esperienze. I governi, dal canto loro, devono però individuare e percepire cosa i cittadini si attendono da loro – non solo prima delle elezioni, ma durante l'intera legislatura.

Inoltre, sono necessari la comprensione e un linguaggio comune fra gli attori. I diritti umani sono universalmente validi, ma vengono vissuti in un preciso contesto culturale. Per capirlo occorre competenza interculturale. E a questo proposito si registrano carenze nel sistema internazionale ed è necessario recuperare. Si pone perciò la domanda: ma gli attori ne sono tutti coscienti? Io non lo credo. Ecco perché tutti noi siamo chiamati a impegnarci, anche più di quanto non vorremmo. Dobbiamo impegnarci per conoscere altri modi di pensare e anche per imparare dagli altri, dobbiamo ridurre i pregiudizi, promuovere e affrontare con pazienza e tenacia la ricerca di soluzioni. ■

(Tradotto dal tedesco)

Walter Fust
Direttore della DSC

Dialogo di saperi nelle



Grossmann / laif

La «papa» si rinnova

In Perù, negli ultimi decenni il consumo di patate è diminuito a profitto della pasta e del riso. Questa evoluzione arreca pregiudizio a migliaia di contadini andini. Il Centro internazionale della patata di Lima ha organizzato con il sostegno della DSC un programma che mira a rinnovare l'immagine di questo tubero. È così nato il marchio *T'ikapapa*: con questo nome, diverse imprese commercializzano nei supermercati della capitale venti varietà di patate, selezionate e imballate a dovere. Nel 2005 *T'ikapapa* ha ottenuto il Premio della creatività imprenditoriale assegnato dall'Università peruviana delle scienze applicate. La giuria ha apprezzato il fatto che *T'ikapapa* mette in valore le varietà indigene secondo una nuova strategia di marketing. Inoltre, questo prodotto sfrutta la biodiversità per garantire redditi sostenibili ai piccoli produttori andini ed alle imprese interessate.

I contadini delle Ande, pur vivendo in condizioni di estrema precarietà, sono i custodi di uno straordinario patrimonio biologico. Un programma della DSC mira a ridurre la loro povertà, aiutandoli a sfruttare in modo sostenibile i prodotti derivati dalla biodiversità. Tale programma è fondato sulla fusione di sapere indigeno e nozioni accademiche.

(jls) Queste patate hanno tutte le forme e le dimensioni immaginabili. La pelle e la polpa sono bianche, gialle, rosa, blu o viola. Sono oltre 2000 le varietà censite nella Cordigliera delle Ande, terra d'origine di questo tubero. Resistenti al gelo ed alla siccità, la maggior parte è coltivata a oltre 3800 metri d'altitudine, in un ambiente poco propizio alla crescita di altre piante commestibili. Alcune comunità rurali ne coltivano fino ad 80 varietà. Le *papas* care agli inca sono state selezionate e migliorate nel tempo dai contadini andini. A media altitudine convivono con coltivazioni di cereali, fagioli o granoturco.

Fondandosi su metodi ancestrali, le comunità indigene garantiscono la loro sicurezza alimentare nonostante un clima rigido e suoli poco fertili. Ma il loro sapere si sta consumando. Un numero sempre maggiore di agricoltori si lascia perciò convincere che il progresso consista nel sostituire le

pratiche tradizionali con tecnologie moderne. Questa evoluzione minaccia l'equilibrio dell'ecosistema e riduce la base genetica della sua diversità.

Un patrimonio culturale e biologico

I contadini andini vendono sui mercati locali soltanto una piccola parte della loro produzione, essendo l'essenziale destinato alla sussistenza. Potrebbero ottenere guadagni supplementari sfruttando le risorse naturali che li circondano. Tale è l'idea di base dell'ambizioso programma BioAndes lanciato dalla DSC a inizio 2006. Durerà dieci anni e interesserà la Bolivia, il Perù e l'Ecuador. Le attività saranno realizzate al di fuori dei parchi nazionali e delle zone protette che coprono dal 12 al 18 per cento della superficie di questi paesi. Giancarlo de Picciotto, uno dei responsabili del programma per la DSC, spiega l'idea di fondo del programma: «La riduzione della povertà non deve

Ande

passare per una standardizzazione dei valori e delle abitudini. Puntiamo al contrario sulla rivalutazione delle pratiche tradizionali che hanno finora permesso di conservare migliaia di specie vegetali ed animali». BioAndes si fonda sullo stretto legame tra uomo e biosfera: «Non si può preservare la biodiversità senza prendere in considerazione la cultura delle popolazioni che ne sono custodi».

Mercati di nicchia

Se le comunità andine sono foriere di un'intima conoscenza delle risorse naturali, mancano però di mezzi per valutarne tutte le potenzialità. BioAndes favorirà perciò in particolare gli scambi con gli ambienti scientifici. Questo dialogo del sapere indigeno con la conoscenza accademica permetterà di analizzare la biodiversità e le possibilità di sfruttarla in modo sostenibile.

I gruppi di produttori avranno altresì l'occasione di apprendere gli uni dagli altri partecipando a piattaforme. «Sono soltanto contadini di montagna, e non sono in grado di fare concorrenza alle grandi aziende agricole delle pianure. Ma il loro vantaggio comparativo risiede precisamente nella biodiversità. Potrebbero commercializzare prodotti di nicchia o sviluppare attività d'agriturismo», precisa Willi Graf, incaricato di programma per la DSC.

Nell'attesa di vie concrete da percorrere, ci si accontenta per ora di formulare ipotesi: supponiamo che da una varietà di patata sia possibile estrarre un agente colorante; questo prodotto naturale potrebbe suscitare l'interesse di un certo tipo di industria – i fabbricanti di rossetti, per esempio. Al di là degli aspetti economici, BioAndes punta a rafforzare l'autostima fra queste popolazioni vulnerabili. «Vittime della discriminazione e del disprezzo, gli indigeni hanno sviluppato un complesso d'inferiorità verso i bianchi», spiega Willi



Gonzalez / Iaf

Graf. Solo qualche anno fa, i cittadini disprezzavano i prodotti andini, come la quinoa o la carne di lama. Ma le cose stanno lentamente cambiando. Per BioAndes, la distribuzione di queste merci sui mercati nazionali è un contributo al riconoscimento della cultura indigena.

Registi locali

Il programma è realizzato da un consorzio che riunisce l'istituto di ecologia agricola AGRUCO dell'università di Cochabamba (Bolivia), la fondazione Ecociencia (Ecuador) e l'associazione ETC (Perù). Queste tre istituzioni sono state scelte in base ad una gara d'appalto regionale. AGRUCO, che dirige il consorzio, ed Ecociencia ottengono sussidi elvetici da diversi anni. È la prima volta che la DSC affida nella regione andina, un programma di tale portata a registi locali.

«È la dimostrazione che vale la pena investire per consolidare le capacità istituzionali dei nostri partner. Quando sono disponibili competenze in loco, è giusto che attori nazionali assumano la direzione delle operazioni», osserva Giancarlo de Picciotto. Il compito principale del consorzio consiste nell'organizzare una gara di appalto per definire i progetti che saranno finanziati in ogni paese. Questo processo dovrebbe essere completato nell'autunno del 2006. ■

(Tradotto dal francese)

Oblazioni a Pachamama

Per le popolazioni andine, l'universo si divide in tre entità interdipendenti: la società umana, la natura e le divinità. Le loro relazioni sono fondate sulla reciprocità: «Questa visione conferisce una dimensione etica e morale alla produzione agricola», spiega il sociologo rurale Stephan Rist, che ha studiato il sapere indigeno. Affinché un raccolto sia buono, non basta utilizzare la tecnologia adeguata. Lo sviluppo delle coltivazioni deve essere accompagnato da riti collettivi e da oblazioni alle divinità. I contadini venerano soprattutto Pachamama, creatrice di tutti gli esseri viventi, che incarna la fertilità e la fecondità. Se gli uomini si comportano bene nei suoi confronti, preservando la biodiversità ad esempio, la «madre della terra» fa in modo che i raccolti siano abbondanti. In caso contrario si mostra meno generosa. Quando le colture sono distrutte dalla grandine o dalla siccità, questi fenomeni sono ascritti alla collera di Pachamama.



Tophoven / Iaf

Una giustizia alla portata di tutti

Molti tagiki non hanno fiducia nel sistema giudiziario nazionale, corrotto e basato su un codice di procedura ereditato dall'era sovietica. Un progetto svizzero intende agevolare l'accesso alla giustizia ai gruppi svantaggiati e vulnerabili, agendo in collaborazione con istituzioni statali ed organizzazioni non governative.



Keystone / Andrew Noelle Pot

Diritti e doveri

Si è oggi largamente unanimi nell'affermare che il rispetto dei diritti umani sia un requisito indispensabile allo sviluppo. Come altre agenzie, la DSC cerca di integrare sistematicamente questa dimensione nelle sue attività. Essa si ispira in particolare alla posizione comune adottata nel 2003 da molte istituzioni delle Nazioni Unite sulla realizzazione di un «approccio dello sviluppo fondato sui diritti umani». Secondo questo principio, i programmi di sviluppo dovrebbero contribuire direttamente alla realizzazione dei diritti umani. La cooperazione deve rivolgersi a due gruppi di interlocutori: i «detentori di diritti» (*rightsholders*), cioè i rappresentanti della società civile, e i «detentori di doveri» (*dutybearers*), che sono generalmente autorità statali. Mentre aiuta i primi a fare valere i loro diritti, essa rafforza nel contempo le capacità di questi ultimi di assolvere ai loro obblighi.

(Jls) La costituzione del Tagikistan, adottata nel 1994, garantisce la separazione dei poteri e il diritto di ogni cittadino di essere ascoltato da un tribunale competente ed imparziale. Nella pratica, tuttavia, questi principi sono raramente applicati. Il codice di procedura, che risale al 1960, conferisce poteri eccessivi al pubblico ministero. I giudici dipendono dall'autorità esecutiva. Per integrare i salari irrisori, alcuni di loro concludono con i querelanti accordi finanziari sui termini del verdetto. Molti cittadini non hanno i mezzi per assicurarsi il favore dei magistrati e hanno ben poca fiducia nella giustizia. In caso di controversia, spesso le persone di condizioni modeste preferiscono ricorrere alle istanze di conciliazione tradizionali, come i vecchi del villaggio o i capi religiosi.

Patrocinio gratuito

Nel 2005, la DSC ha lanciato un progetto che aiuta le popolazioni svantaggiate, in particolare le donne, a prendere coscienza dei loro diritti e a farli valere. Sostiene nove centri d'assistenza le cui prestazioni sono gratuite. Queste istituzioni danno consigli e mettono a disposizione avvocati che as-

sistono i clienti nelle procedure giudiziarie. La Svizzera finanzia l'attrezzatura degli uffici e la formazione continua degli avvocati. In mancanza di una raccolta nazionale di giurisprudenza, i nove centri costituiscono un registro di tutti i casi che trattano. «Una rete informatica permette ad ogni difensore di consultare le sentenze pronunciate precedentemente in cause analoghe», afferma Derek Müller, incaricato di programma per la DSC. Parallelamente, il progetto mira a migliorare le competenze professionali e sociali dei magistrati. Sostiene il centro nazionale di formazione di Dusanbe, dove esperti stranieri vengono ad insegnare i principi democratici del diritto. «Occorrerà sensibilizzare intere generazioni di giudici affinché le nuove pratiche siano finalmente applicate. La cultura della corruzione è ancorata da secoli nella mentalità. E il basso livello dei salari non fa che rafforzarla», constata Müller. ■

(Tradotto dal francese)

Aiuto umanitario: strategia 2010

(juj) Il Settore Aiuto umanitario deve incessantemente affrontare nuove sfide e soddisfare nuove richieste. Per aggiornare le grandi linee delle proprie azioni sul terreno, ha da poco redatto la sua Strategia 2010, che sostituisce il documento «Vivere la solidarietà – Aiuto umanitario: Strategia 2005». La Strategia 2010 mostra come l'Aiuto umanitario intende rispondere nei prossimi cinque anni nel mondo intero ai bisogni delle popolazioni vittime di violenze o che vivono in condizioni precarie. La Strategia descrive la sua missione, il carattere dei suoi impegni e i mezzi che può impiegare. Questo nuovo orientamento è evidentemente conforme agli obiettivi definiti nella Strategia 2010 della DSC. Benché la struttura del documento sia identica a quello precedente

e benché i grandi principi siano gli stessi, questo testo è in gran parte nuovo: il contenuto affronta temi che non figuravano nella Strategia 2005, è stato chiarito il modo di concepire gli impegni, sono stati adattati gli esempi. Sono state considerate le raccomandazioni formulate paese per paese nel quadro del «Mid Term Review» e dell'analisi del portafoglio dei programmi, nonché quelle del CAD (Comitato d'aiuto allo sviluppo) dell'OCSE. L'armonizzazione degli interventi, un migliore coordinamento internazionale, i nuovi partenariati, la collaborazione fra civili e militari rappresentano le parole chiave di questa Strategia 2010. Come tematiche trasversali vi figurano inoltre la politica di genere e la buona gestione degli affari pubblici.

Nuova politica della DSC in materia di diritti umani

(brx) Ugual accesso alle cure sanitarie, all'acqua potabile, all'istruzione o all'identità politica e alla partecipazione non sono solo bisogni fondamentali ma anche diritti fondamentali – diritti umani con i relativi doveri. Questo stato di cose è già considerato di proposito nella politica sanitaria e nelle nuove direttive sull'acqua della DSC. Nei principi della DSC «Acqua 2015» si legge per esempio: «L'acqua deve rimanere un bene comune, l'accesso all'acqua è un diritto umano fondamentale». L'ONU ha confermato il ruolo determinante che la promozione dei diritti umani assume per lo sviluppo sostenibile e la sicurezza e ha approvato un approccio rispetto ai diritti umani da adottare nel campo della cooperazione allo sviluppo. Il nocciolo strategico della nuova politica

della DSC in materia di diritti umani si riallaccia alla concezione dell'ONU. In termini concreti: nei programmi e nella politica la DSC fa più spesso riferimento ai diritti umani, integra più sistematicamente i principi inerenti ai diritti umani, pone in primo piano la promozione dei diritti dei poveri e il rafforzamento delle autorità responsabili, e collabora già attivamente con istituzioni dell'ONU e ONG nel Sud che hanno esplicitamente adottato un approccio che si ispira ai diritti umani. La nuova politica della DSC in materia di diritti umani «Una vita dignitosa – promuovere i diritti dei poveri» è stata resa pubblica il 27 febbraio a Berna, alla presenza dell'ex alta commissaria dell'ONU per i diritti umani Mary Robinson e del direttore Walter Fust.

Che cos'è... la coesione?

(jtm) Oggi, nel linguaggio ufficiale, si utilizza il termine coesione per definire il «contributo svizzero alla riduzione delle disuguaglianze di carattere economico e sociale nell'UE allargata». La promozione di un'agricoltura maggiormente ecologica in Polonia, la modernizzazione degli ospedali nelle regioni marginali della Slovacchia o la costruzione di impianti di depurazione nell'area baltica sono tre possibili applicazioni. Ma in tutta realtà, di che cosa si tratta?

Il 1° maggio 2004, dieci nuovi paesi hanno fatto il loro ingresso nell'Unione Europea. Con l'eccezione di Cipro e Malta, si tratta di nazioni dell'Europa continentale che in passato avevano governi di stampo socialista. Nonostante il cambiamento di sistema, questi paesi continuano ad evidenziare, in campo economico e sociale, un notevole ritardo. Il Consiglio federale ha pertanto deciso di fornire un contributo di solidarietà teso alla riduzione delle disuguaglianze economiche e sociali all'interno dell'UE allargata: un miliardo di franchi distribuito su 5 anni. Così facendo, il governo svizzero, riconosce l'importanza rivestita da una buona integrazione di questi paesi per la pace, la stabilità e il benessere dell'intero continente. Tale integrazione è anche nell'interesse della Svizzera: infatti, oltre ai vantaggi politici offerti da un'Europa stabile, la Svizzera trae profitto anche in termini economici dall'estensione degli accordi bilaterali a una delle regioni di maggiore sviluppo al mondo. L'implementazione dei progetti e dei programmi nei dieci nuovi Stati dell'Unione,

finanziati dal fondo di coesione, spetterà alla DSC e al seco. Si tratta di progetti nei settori della sanità e dell'istruzione, del rafforzamento delle regioni marginali e del sostegno del settore privato. Principale beneficiaria è la popolosa Polonia, che assorbirà circa la metà dell'aiuto svizzero. Dapprima – a seconda che il referendum vada in porta – sarà probabilmente il popolo a porre le basi legali dell'intervento. Il Parlamento ha dato il suo consenso alla nuova legge nella sessione primaverile.



David Hoffman / Still Pictures

Sabbia negli ingranaggi del turismo

Il turismo è la forma più nobile di aiuto allo sviluppo, uno strumento ideale per combattere la povertà. Così si pensava, per lo meno, negli anni Settanta. Ma in molte regioni del Sud il volto del turismo si è manifestato in tutt'altro modo: espropriazioni di terreno, prostituzione e lavoro minorile ne sono state le tristi conseguenze. Eppure vi potrebbe essere una via maestra da seguire, quella del turismo equo e solidale. Di Maria Roselli.

Maldive: alloggi d'emergenza e oasi di wellness

All'indomani dello tsunami, le destinazioni turistiche delle Maldive si starebbero trasformando in vere e proprie oasi di wellness. Così hanno annunciato le riviste specializzate già a pochi mesi dalla catastrofe. Evidentemente, non sono mancati gli investimenti. Nelle casse statali invece mancano tuttora 150 milioni di dollari che dovrebbero provenire sotto forma di aiuti internazionali. Soldi necessari per riparare i danni, stimati a 500 milioni di dollari. Benché sulle Isole Maldive il numero di vittime, in tutto 100, sia stato più esiguo rispetto ad altri paesi colpiti dalla catastrofe, i danni materiali si sono invece rivelati enormi. Ben 8000 edifici sono stati danneggiati. Secondo il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), ad un anno dallo tsunami 11 mila persone vivono ancora in alloggi d'emergenza. La ricostruzione è un'enorme sfida in uno Stato insulare in cui ogni grammo di sabbia deve essere importato dall'estero perché la sua estrazione metterebbe in pericolo il fragile ecosistema della barriera corallina.



«Anche quest'anno non cambiare, stessa spiaggia, stesso mare», cantava Mina già negli anni Sessanta. Infatti, il turismo va per la maggiore da oltre 50 anni. Nonostante l'11 settembre, lo tsunami e uragani vari, nessun altro settore economico presenta eguali livelli di crescita. Dal 1950 al 2000 gli arrivi di turisti internazionali sono cresciuti di ventotto volte, fino a raggiungere i 700 milioni. Persino nel 2005, anno successivo allo tsunami, il turismo internazionale è cresciuto del 5,5 per cento, sfiorando per la prima volta la cifra record di 800 milioni di arrivi internazionali.

L'idea di mettere il turismo al servizio dello sviluppo, postulata negli anni Settanta, suonerebbe dunque allettante. L'economista Lothar Nettekoven scriveva allora: «Il turismo è la forma più nobile dell'aiuto allo sviluppo», e ancora oggi vi sono molti sostenitori di tale teoria.

L'Organizzazione mondiale per il turismo delle Nazioni Unite (UNWTO), creata a metà degli anni Settanta, è tuttora convinta, che il turismo possa contribuire in modo decisivo alla lotta contro la povertà, e la Banca mondiale sostiene ogni anno progetti turistici per centinaia di milioni di

dollari. Uno sviluppo seguito invece con molto scetticismo dalle ONG.

La sola crescita economica non basta

Christine Plüss, esperta in materia di turismo dell'organizzazione «Arbeitskreis Tourismus und Entwicklung» (akte) di Basilea, è molto cauta nel trarre un bilancio: «Certo, il turismo riesce a generare in poco tempo nuovi introiti, ma da lì ad affermare che riesca ad influire direttamente sulla povertà ce ne vuole». Secondo l'esperta, con ben 200 milioni di occupati, il turismo è attualmente il settore economico più importante, ma ai più poveri mancano spesso la formazione e i mezzi minimi necessari per accedere a questo ricco mercato del lavoro. «La crescita economica di un paese, non dice nulla su come è spartita la ricchezza», afferma infatti Christine Plüss. L'esempio spesso citato dal-

sure di accompagnamento, solo le persone dei ceti medi che dispongono già di un capitale di partenza e della necessaria formazione, possono approfittare del turismo», afferma Plüss.

Una tesi confermata da un esempio proveniente dal Gambia, dove il governo ha stipulato un accordo con imprese turistiche e le ONG. Le fruttivendole del Gambia che ricevono il permesso di vendere le loro spremute nel parco di un palazzo a cinque stelle, riescono a generare in poco tempo un importante introito, ma la premessa indispensabile è che dispongano del capitale necessario per l'acquisto dei frutti.

Condizioni sempre più favorevoli per gli investitori internazionali

Indipendentemente dai guadagni ricavati dalla gente locale, resta fuori dubbio che oggi non vi è pra-



Heuer / laif



Still Pictures



Reporters / laif



Techmann / laif

l'UNWTO di Maldive, Capo Verde e Samoa che grazie al turismo avrebbero quasi superato la soglia dei paesi meno sviluppati al mondo (LDC), non convince l'esperta. Si tratta, infatti di Stati piccolissimi, il cui PIL può crescere molto velocemente senza alcuna garanzia sulla sua redistribuzione. Per combattere la povertà bisognerebbe piuttosto creare prospettive di sviluppo per le singole persone. Servirebbero dunque delle misure di sostegno nell'ambito della formazione, dell'approvvigionamento di base e della salute, che permettano al singolo di superare la soglia della povertà. «Senza mi-

ticamente nazione al mondo che non punti sul turismo e questo comporta gravi conseguenze per il clima. Il traffico indotto dal turismo, soprattutto quello aereo, rappresenta accanto all'industria il fattore principale del cambiamento climatico, rivelandosi vero e proprio boomerang per le località di vacanza nel Sud del mondo, soprattutto per piccoli Stati insulari. Hansruedi Müller, docente di scienze del turismo presso l'Università di Berna, conferma: «L'innalzamento del livello del mare dovuto al cambiamento climatico minaccia le spiagge, soprattutto quelle di piccole isole». Infatti, l'in-

Etiopia: cacciati dalle loro terre per un progetto di ecoturismo

Nel 2004, la African Parks Foundation (APF) ha costretto 2000 famiglie kore e guji-oromo, in tutto 10 mila persone, a lasciare le proprie terre, site nel parco nazionale del Nechisar, per far posto ad un progetto di ecoturismo. Secondo l'organizzazione per i diritti umani americana Refugees International, le persone cacciate non avrebbero ricevuto alcuna ricompensa. Il parco verrà ora munito di un recinto elettrico, e a scopi turistici vi saranno trasferiti mandrie di bufali, giraffe, elefanti e leoni. La fondazione sottolinea che fino al 1962, il parco sarebbe stato disabitato. Inoltre, le famiglie kore e guji-oromo avrebbero dato il loro consenso a lasciare il parco. Secondo Refugees International si sarebbe invece trattato di un trasferimento forzato. Mentre nelle loro terre, i kore e i guji-oromo riuscivano a provvedere al proprio sostentamento, ora fanno fatica a mantenersi.



Roland Seltner / Still Pictures

nalzamento del livello del mare risulterebbe particolarmente problematico in luoghi come le Isole Seychelles, dove la spiaggia è piatta. «Il mare scava via sempre più sabbia e intere spiagge spariscono», spiega il professore. A suo avviso sarebbe tuttavia fatale screditare il turismo che potrebbe rappresentare ad ogni modo «un importante fattore di crescita». Teoria dimostrata dalla stessa storia della Svizzera: «Povere valli montane che un tempo non garantivano alle loro popolazioni la sopravvivenza, ora sono divenute tra le più ricche regioni al mondo». Tuttavia, risulta problematica la scelta di alcuni paesi in via di sviluppo di puntare soprattutto sul turismo di lusso.

Infatti, negli scorsi anni, molti paesi poveri hanno intrapreso grandi sforzi per creare una situazione di base favorevole al turismo internazionale, e sotto il peso degli indebitamenti si sono piegati alle richieste dei paesi ricchi di liberalizzare il mercato. Inoltre, una gran parte delle già esigue finanze di questi paesi è stata usata per la creazione di infrastrutture turistiche come strade ed aeroporti, trascurando altri importanti settori commerciali. A guadagnare di questo genere di politica sono a fin dei conti quasi esclusivamente le grandi aziende internazionali.

La crisi, sorta all'indomani dell'11 settembre 2001, ha scatenato inoltre una vera e propria guerra dei prezzi tra i vari operatori. Per far fronte alla concorrenza sempre più pressante, i paesi turistici offrono agli investitori internazionali condizioni sempre più favorevoli, per esempio sotto forma di agevolazioni fiscali, partecipazioni di maggioranza e liberi trasferimenti degli introiti. Secondo fonti ufficiali, solo la metà del prezzo pagato per un viag-

gio finirebbe effettivamente nel paese di destinazione.

Un marchio per il turismo equo e solidale

Secondo molti esperti il commercio equo nel turismo potrebbe rappresentare la via maestra da seguire. Il Sudafrica ne è un precursore. Infatti, l'Unione internazionale per la conservazione della natura (UICN) ha fondato, nel 2003, la «Fair Trade in Tourism South Africa» (FTTSA), un'organizzazione che ha già conferito a ben 17 imprese il marchio del commercio equo nel turismo. L'arco delle imprese certificate che hanno superato il severo controllo degli agenti della FTTSA va dalle lussuose safari-lodges fino a piccoli alberghi gestiti dalle comunità locali. Queste imprese si sono distinte per le loro ottime condizioni di lavoro, per il loro impegno nella redistribuzione dei guadagni, per la loro corretta politica aziendale, nonché per il loro rispetto nei confronti dei diritti umani, della cultura e dell'ambiente.

Il commercio equo e solidale gode di un crescente apprezzamento da parte della clientela europea. Una certificazione a livello internazionale richiede però molto tempo e sarà ardua da realizzare. Tuttavia, Christine Plüss è ottimista: «In dieci anni il commercio equo nel turismo coprirà il 25 per cento del mercato svizzero». ■

(Tradotto dal tedesco)

Eroi solitari

Io amo Berlino – e non solo perché ci sto bene. Amo Berlino soprattutto perché è una torma colorita di operai, impiegati, studenti, disoccupati, immigrati turchi e russi, idraulici polacchi e cuochi cinesi e thailandesi, ma anche di centinaia di migliaia di altre persone, che al pari dei summenzionati possono essere considerati dei veri berlinesi. A quanto pare a Berlino c'è molto più spazio per la ricerca della propria nicchia rispetto a qualsiasi altra città tedesca. Berlino attira tutti. Certamente non me la saprei immaginare senza gli scrittori, che qui oggi forse hanno raggiunto la loro massima densità per chilometro quadrato. Così come non me la posso immaginare senza i freak – tradizionali buffoni berlinesi che qui e là dimostrano quanto siano liberi cittadini di una città libera. Venerdì scorso ho fatto visita ai miei amici – una coppia di viaggiatori polacchi, lui è uno scrittore disoccupato, lei gli è sempre vicina e guadagna da vivere per tutti e due. Era parecchio che non ci vedevamo e quindi abbiamo parlato a lungo davanti a un bicchiere fino a notte fonda. Di norma discutiamo di cose essenziali: reincarnazione, psicoanalisi, problemi di alcolismo e difetti della democrazia. Questa volta, il mio amico era particolarmente caustico. Mi ha fatto l'elenco dettagliato di tutte le maggiori catastrofi delle ultime settimane – tutti gli aerei precipitati, le navi affondate, tutti gli incendi, le frane e le slavine, le esplosioni nelle metró e nei supermercati, ma anche l'ennesimo scoppio di influenza aviaria e di xenofobia. Al termine della serata ho saputo da lui che al mondo muoiono 5000 persone al giorno di fame. Sinceramente, quando a mezzanotte e mezza mi sono mosso per tornare a casa, ero esausto. Questo mondo orribile, pensavo

mentre andavo a prendere la metró, è arrivato quasi al punto da esplodere con tutte queste minacce mortali. I miei amici abitano a Pankow e io a Charlottenburg. È una distanza ragguardevole e tra una stazione e l'altra è possibile pensare, leggere. E così facevo. Anche se un po' pensavo e un po' osservavo. A quel ora i passeggeri erano pochi, ma tutti portavano il segno della stanchezza e della solitudine. I loro volti erano pallidi, come fossero arlecchini. Davano l'impressione che li avevano gettati tutti nel mondo e che loro continuassero la loro esistenza per inerzia. Praticamente non avevano più dove andare. È un bene che la metró funziona quasi a tutte le ore del giorno e della notte. Vorrei sapere cosa pensavano loro di me. Ad Alexanderplatz ho cambiato metró. Gli ultimi punk giacevano nei passaggi, con gli stracci che imbaccucavano loro insieme ai loro cani. Mi rivolgevano sguardi spenti, senza alcuna scintilla. Infatti, in quel momento

non avevo abbastanza spicci e tutti i chioschi erano chiusi. A Hackescher Markt è salito sul vagone un matto che se la prendeva con se stesso in una lingua a me sconosciuta. Si rivolgeva accuse mortali ed era sempre più accalorato. Le sue grida mi impedivano di concentrarmi sui miei pensieri sulla giustizia sociale. A Friedrichstrasse salirono un ragazzo e una ragazza si sedettero proprio di fronte a me. Entrambi erano alti e terribilmente magri. Sentivano la musica dallo stesso walkman e tacevano. Ed erano così stretti uno all'altro, ognuno con la sua metà della musica e con il suo auricolare ed erano così leggeri e sottili da fare cessare in me ogni dubbio: questo è amore. Loro vivranno insieme una vita lunga e felice e moriranno nello stesso giorno. ■

(Tradotto dall'ucraino)



Jurij Andruchovyč, scrittore e saggista, nato nel 1960 a Ivano-Frankivsk (ex Stanislav), pittoresca cittadina dell'Ucraina occidentale ai piedi dei Carpazi. Studia giornalismo a Lviv e letteratura a Mosca. Nel 1985 debutta con la sua prima raccolta di liriche «Nebo i plošci» (Cielo e piazze). I suoi primi tre romanzi «Rekreacij» (1992), «Moskoviada» (1993) e «Perverzija» (1996) lo portano alla ribalta della scena letteraria ucraina. Lo scorso marzo gli è stato conferito il premio letterario di Lipsia. In italiano sono stati finora tradotti unicamente il romanzo «Moskoviade», Besa, Lecce 2003, e il poema «India» nella rivista «Pagine» di Enzo Anania.



Il cinema digitale approda nella giungla

Le buone vecchie bobine cinematografiche apparterranno presto al passato, un'evoluzione che paradossalmente risveglia la speranza di nuove storie di successi, di nuovi Cinema Paradiso. Soprattutto nelle regioni in cui finora non c'erano i mezzi per girare film, la diffusione di immagini digitali fa sperare nella rinascita della cinematografia. Di Gabriela Neuhaus.

CULTURA



Filmetti leggeri e interessi commerciali dominano oramai in tutto il mondo il panorama cinematografico. Mentre anche in Svizzera i sussidi confluono soprattutto nella produzione e nella promozione di simili pellicole, in Perù il cineasta Stefan Kaspar, originario di Bienne, dà nuova speranza al film impegnato. A rendere possibile una tale inversione di tendenza che egli definisce «una luce in fondo ad un lunghissimo tunnel» è la possibilità di girare a buon mercato grazie alla tecnologia digitale.

In tal modo, secondo il cineasta svizzero che si è stabilito in Perù una trentina di anni fa, nei paesi in via di sviluppo produttori e distributori potranno finalmente

fare a meno della pesante e costosa infrastruttura dell'industria cinematografica classica. «Un film tocca le persone nel profondo, suscita emozioni ed è pertanto uno strumento ideale al servizio dell'educazione e dello sviluppo», afferma il cineasta che in questo paese tenta da anni di promuovere film che corrispondano al suo pensiero.

Il lungo cammino verso il pubblico

«I buoni film dovrebbero essere utilizzati per educare ad un occhio critico sulla propria realtà, per rafforzare l'autocoscienza e per costruire una propria identità culturale», afferma Kaspar, aggiungendo che in America latina ciò è purtroppo raro, e che

lo è divenuto ancor più negli ultimi anni. Soprattutto per motivi economici. Infatti, nei paesi poveri dell'America latina non si è mai potuta sviluppare una vera e propria industria cinematografica. Negli ultimi anni si è assistito inoltre alla centralizzazione non soltanto della produzione, ma anche della distribuzione. Negli anni Ottanta, quando Stefan Kaspar girò il suo primo lungometraggio, in Perù vi erano 250 sale cinematografiche. Oggi non restano che 34 cinema multiplex, 31 dei quali nella sola capitale Lima! Tutte queste sale sono collegate a un supermercato, il 95 per cento dei biglietti venduti concerne produzioni statunitensi e ha un prezzo che la maggior parte

della popolazione non può permettersi.

Nonostante gli evidenti ostacoli, vi sono tuttavia, di tanto in tanto, produzioni latinoamericane che riescono ad imporsi sul mercato cinematografico internazionale. Come il lungometraggio peruviano «Días de Santiago», che racconta la storia di un ragazzo che dopo tre anni di servizio nell'esercito fa ritorno a Lima, sua città natale. Socialmente impegnata, la pellicola ha mietuto successo in molti festival. Nel 2004 ha vinto, ad esempio, il Regard d'Or alla XVIII edizione del Festival internazionale del film di Friburgo.

La Trigon, società sostenuta dalla DSC, che promuove pellicole



Scene tratte dal film «Compadre» di Mikael Wiström, Svezia/Perù 2005

provenienti dal Sud e dall'Est, ha fatto poi in modo che la storia dell'ex soldato Santiago venisse proiettata nelle sale in Svizzera. Anche altri paesi europei sostengono i film del Sud.

Nel ricco Occidente queste produzioni sono spesso apprezzate da un piccolo pubblico di intellettuali, mentre le persone di cui racconta il film e alle quali si rivolge, non hanno praticamente nessuna opportunità di vederlo.

Ma presto le cose cambieranno: due anni fa i cineasti del *Grupo Chaski*, di cui Stefan Kaspar è membro fondatore, hanno infatti avviato in Perù un progetto di promozione di mini cinematografhi, cosiddetti *microcinemas*. La storia di Santiago raggiunge ora

il suo pubblico sotto forma di DVD (v. testo a margine a pag. 32).

Interesse internazionale per i microcinematografi

Le produzioni su DVD, a luogo delle costose copie su nastro che richiedono anche la relativa infrastruttura, sono relativamente recenti e non si sono ancora imposte alle nostre latitudini. Nel contesto peruviano le cose sembrano essere più semplici: «Ci trovavamo in un assoluto deserto cinematografico. La tecnologia digitale ci offre ora l'opportunità di ricominciare da zero. Dopo 25 anni di fatiche, siamo finalmente riusciti a reinventare il cinema», spiega Stefan Kaspar a proposito della situazione nella

sua patria d'adozione.

All'inizio, il *Grupo Chaski* metteva a disposizione l'infrastruttura per le proiezioni. Oggi il progetto mira a far sì che piccoli imprenditori, comuni o comunità investano autonomamente nella realizzazione di un cinematografo.

La spesa per un lettore DVD, un beamer e i dispositivi acustici si aggira tra i 3000 e i 5000 dollari. Cifra che secondo Stefan Kaspar corrisponde alla somma necessaria per lanciare una piccola azienda.

Nel corso dell'ultimo anno il *Grupo Chaski* ha trasferito su DVD tutta una serie di pellicole, che sono poi state distribuite ai gestori di microcinematografi. Ogni pacchetto di DVD distri-

buito comprende un cortometraggio, un lungometraggio, un film documentario nonché un programma per bambini.

Tramite la testata «Nuestro Cine» *Chaski* informa sui film, i loro autori nonché sui microcinematografi.

Attraverso la formazione di promotori si cerca di assicurare il successo del progetto non solo fra i gestori, ma anche fra i distributori, i produttori e il pubblico.

Seppure nato dalla necessità, questo modello ha suscitato interesse a livello internazionale. Nell'autunno del 2005, Stefan Kaspar, in qualità di responsabile del progetto, ha potuto presentare il modello peruviano di microcinematografi al *Digimart* di



Scene tratte dal film «Días de Santiago» di Josué Mendez, Perù 2004

Montreal, un forum innovativo per lo scambio di immagini digitali. In quest'occasione è emerso come nel Sud la diffusione del digitale sarà probabilmente più semplice e rapida che sui mercati del Nord tanto ambiti dall'industria cinematografica, dove sembra che per cineasti e distributori indipendenti sia più difficile imporre standard propri.

«Siamo, nostro malgrado, assurti a pionieri della comunicazione digitale - constata Stefan Kaspar, e aggiunge - le nuove tecnologie consentono e richiedono anche di stabilire nuovi rapporti con questo media».

E in Perù si è appena iniziato a sondare e a collaudare queste opportunità.

Diffusione anche in Brasile e Nicaragua

Mentre in Perù circolano già i primi sei pacchetti di DVD, *Chaski* è alla ricerca di ulteriori fondi per diffondere il progetto di microcinematografi in tutta l'America latina.

Quest'anno verranno registrati altri otto pacchetti di programmazione, fra cui per la prima volta vi saranno anche versioni in lingua *quechua* e *aymara* per la popolazione indio.

In Brasile, il ministro della cultura Gilberto Gil ha dato un fulmineo avvio all'era del cinema digitale, varando un primo credito per la creazione di venti microcinematografi.

Anche Félix Zurita, un cineasta svizzero emigrato in Nicaragua,

sta organizzando in questo paese altre microsale digitali.

Stefan Kaspar parla già della rete «Cine latino para gente latina». E forse proprio laggiù, lontano dagli interessi commerciali e dalla ricerca di prestigio della grande industria cinematografica, il cinema impegnato ha oggi maggiori opportunità che in qualunque altra regione del pianeta. ■

(Tradotto dal tedesco)

Cinema e vita

In Perù, nell'ambito del progetto pilota «Cine y Vida», grazie al sostegno della DSC, il «Grupo Chaski» proietta una ventina di film documentari e lungometraggi peruviani e svizzeri in 25 località della giungla peruviana, delle Ande e della costa del Pacifico. Attraverso queste prime proiezioni di DVD, i promotori della microcinematografia hanno già raggiunto oltre 6000 spettatrici e spettatori che non avevano più o non avevano mai messo piede in un cinema.

Homepage Grupo Chaski:
www.grupochaski.org



Una voce meravigliosa

(er) Nel timbro della sua voce c'è qualcosa che rievoca un viaggio attraverso il Burkina Faso, il Niger e il Mali, raccontava estasiato la star mondiale Youssou N'Dour, mentre stava producendo il suo CD d'esordio. Ora, dopo oltre cinque anni d'assenza dalle scene, il cinquantenne cantante, percussionista e chitarrista senegalese Cheikh Lô regala un terzo album alla vasta comunità dei suoi fan. Il baye fall (membro di una confraternita di muridi musulmani) trascina i suoi fan con intima leggerezza in passaggi di fiati funk, schemi armonici di talking drum, fuochi d'artificio percussionistici del *bloco afro di samba bahiano* Ilê Aiyê di 14 elementi, e nell'avvincente fascino del canto corale. Al di sopra di tutto ciò plana la voce meravigliosa, calorosamente solare di Lô, una voce che sgorga dal profondo della gola o, meglio, dal profondo dell'anima. Essa si rivolta in lingua wolof contro le guerre e la povertà e, nel brano di copertina Cheikh Ibra Fall alias Lamp Fall (fondatore della comunità religiosa Bay Fall), loda l'amore.

Cheikh Lô: «Lamp Fall» (World Circuit - Indigo/RecRec)

Il sonoro cinema indiano

(er) Bollywood, un gioco di parole che riunisce le prime lettere della città indiana di Bombay e di quelle finali di Hollywood, è sinonimo della traboccante fabbrica di sogni e kitsch dell'iperproduttiva industria cinemato-

grafica indiana. Le sue pellicole epiche si stanno tramutando in cult che fa tendenza. Al successo di Bollywood hanno contribuito in modo determinante le canzoni, riprodotte in playback, di cantanti e leggende come Geeta Dutt, Asha Bhosie o Lata Mangeshkar, tutti idolatrati quanto gli attori. Questa «sonora» cinematografia indiana è documentata in un doppio CD antologico compilato con grande cura, che riporta 23 brani degli anni 1949 a 2001. Lo strano esotismo delle canzoni, spesso connotate da un'opulenta orchestrazione accentuata dai contrastanti suoni di sitar e tabla, nonché dalle voci alte e vagamente nasali, si dilegua ben presto, mentre le nostre orecchie vengono conquistate dai tormentoni indiani e dalla loro ricchezza timbrica e ritmica, che si spinge fino al rock and roll e allo swing alla Benny Goodmann.

AA.VV.: «Bollywood - An Anthology of Songs from Popular Indian Cinema» (Silva Screen Records/Phonag)

Attacchi di critica sociale

(er) Cinque anni fa ha ricevuto il Grammy per il miglior album di reggae. Negli USA il suo attuale long play «Welcome to Jamrock» lo ha reso la star del crossover che con un CD rasta ha fatto registrare la diffusione più fulminea di tutti i tempi. Lo spassionato bilancio che traccia della miseria sociale in Giamaica nel brano di copertina pubbli-



cato anticipatamente ha suscitato per mesi una grande eco. Il ventottenne Damian Marley soddisfa tutte le aspettative che erano state riposte in questo ultimo discendente del superpadre del reggae Bob Marley, il quale avrebbe festeggiato lo scorso anno il 60° compleanno. I suoi testi esprimono durissimi attacchi di critica sociale, e non importa se il riddim flow assume connotazioni ampollose o mozzafiato, percotenti o melodiose tramutandosi in roots, ragga, dancehall o hiphop. La voce del junior si destreggia trasognata attraverso i vari stili, sostenuta dal fratellastro Stephen nel ruolo di produttore e da rinomati ospiti. Un brano è per esempio di Nas, un'icona dell'hiphop, con la voce campionata di Ella Fitzgeralds - e procura la pelle d'oca non solo ai fan del reggae.

Damian «Junior Gong» Marley: «Welcome to Jamrock» (Tuff Gong/Universal)

Sostegno finanziario a progetti scolastici

(bf) La Fondazione Educazione e Sviluppo, sussidiata fra l'altro dalla DSC, può promuovere finanziariamente progetti educativi per le scuole in Svizzera nell'ambito delle tematiche nord/sud e contro il razzismo. I progetti nord/sud devono evidenziare le correlazioni globali e promuovere la comprensione per la giustizia sociale; mentre i progetti contro il razzismo devono avere per tema la discriminazione basata su origini, opinioni o religione. Il sito www.projetscontreleracisme.ch presenta progetti già realizzati, suggerimenti per la concretizzazione, proposte di materiali didattici nonché indirizzi utili e link. Le richieste di sussidio possono essere presentate da scuole e organizzazioni che sostengono gli istituti scolastici nell'attuazione di progetti.

Scuole e strumenti didattici

SERVIZIO

Il prossimo termine per l'inoltro delle richieste di sussidio è fissato al 15 settembre. Le richieste vanno indirizzate a: Fondazione Educazione e Sviluppo, Segretariato centrale, Monbijoustrasse 31, 3011 Berna. Allo stesso indirizzo si possono richiedere le istruzioni, una lista di criteri di controllo, un formulario e informazioni particolareggiate. Questa documentazione può essere scaricata anche da www.globaleducation.ch, alla rubrica «finanziamento progetti».

Gioventù e cooperazione internazionale

(bf) Il Cinfo – centro d'informazione, di consulenza e di formazione per le professioni della cooperazione internazionale – ha appena rielaborato il suo opuscolo destinato alla gioventù. Nel dossier informativo «Internationale Zusammenarbeit – Möglichkeiten und Alternativen für Jugendliche» (disponibile in francese e tedesco) i giovani trovano una quantità di informazioni e di stimoli: dai campi di lavoro all'incontro interculturale, passando per l'impegno sociale. Il dossier rappresenta l'unica informazione particolareggiata disponibile in Svizzera per i giovani che, a titolo professionale o extraprofessionale, desiderano impegnarsi in patria o all'estero nel campo della cooperazione internazionale. Può essere scaricato gratuitamente sotto forma di file pdf dal sito www.cinfo.ch, alla rubrica «Publikationen».

Fotografie senza frontiere

(bf) Per il 15° di fondazione la sezione svizzera di Reporter senza frontiere ha pubblicato un album fotografico con scatti di 20 rinomati fotoreporter svizzeri. Oltre a nomi famosi – come quelli di Anne-Marie Grobet, Luc Chessex, René Burri e Michael von Graffenried – si trovano anche fotografie le



cui immagini sono già state pubblicate in *Un solo mondo*, come per esempio Olivia Heussler, Thomas Kern o Didier Ruef. Le suggestive fotografie parlano di libertà che, come ben si sa, presenta molti aspetti e, soprattutto, aspetti sorprendenti: due fanciulli che giocano a guardie e ladri in Algeria, la speaker ruandese che legge il notiziario per Radio Agatashya in Zaire o una vecchia donna rom che depone per la prima volta nella vita la sua scheda nell'urna. Per questo album i fotografi e le fotografe hanno ceduto i diritti a Reporter senza frontiere, con lo scopo di sostenere la lotta di quest'organizzazione di difesa dei diritti umani. «Liberté, Freiheit, Libertà. Schweizer Fotografen für die Pressefreiheit» di Reporter senza frontiere; (testi in italiano, francese e, tedesco) reperibile nelle edicole e librerie di tutta la Svizzera o tramite www.rsf-ch.ch

Altri mondi

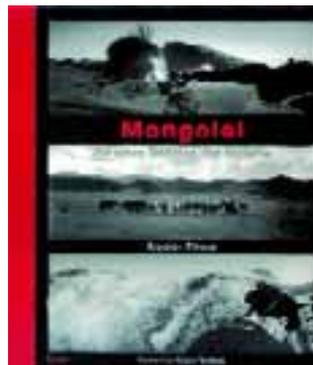
(bf) Identità culturale, convivenza interculturale, globalizzazione: nella letteratura per l'infanzia e la gioventù si riflette la nostra società. Il fondo per la letteratura infantile Baobab pubblica con «Fremde Welten» un repertorio completamente riveduto e aggiornato di libri, audiolibri e materiali didattici consigliabili su questi temi.

I 200 titoli selezionati consentono di avvicinarsi a mondi sconosciuti, aprono orizzonti e suggeriscono spunti per una convivenza pacifica. Il repertorio rappresenta un importante sussidio per gli insegnanti, le biblioteche, i genitori e altre persone che fungono da intermediari. Ogni voce contiene un commento, indicazioni sull'età dei lettori e il teatro degli eventi, nonché tutti i dati bibliografici indispensabili. I criteri di valutazione sono pubblicati nel sito web del fondo per la letteratura infantile Baobab.

«Fremde Welt», a cura del Kinderbuchfonds Baobab, Laufenstrasse 16, 4018 Basilea; info@baobabbooks.ch, www.baobabbooks.ch

I successori di Gengis Khan

(bf) Quest'anno la Repubblica di Mongolia festeggia gli 800 anni della riunificazione delle tribù turco-mongole in seno all'impero capeggiato da Gengis Khan, che allora controllava gran parte dell'Asia centrale e della Cina settentrionale. Nel contempo, il paese attraversa una fase di profonda trasformazione e guarda a un futuro incerto. Nel suo libro fotografico «Mongolie, l'esprit du vent» la francese Sophie Zénon ha fissato in generose panoramiche la vita quotidiana della gente, il rapporto con la natura, le tradizioni, i cambiamenti sociali, culturali e politici. Da otto anni



questa etnologa e fotografa percorre la Mongolia, avendovi pure trascorso vari mesi in una famiglia di allevatori nomadi. Le fotografie presentano scorci molto personali e spaziano fra gli estremi che connotano quello sconfinato paese. «Mongolie, l'esprit du vent», di Sophie Zénon, Editions Bleu de Chine

Da un estremo all'altro

(bf) Con il suo romanzo «La sesta isola» l'uruguayiano Daniel Chavarría si è prefissato una meta ambiziosa. Il racconto si snoda, infatti, sull'arco di tre secoli, gli eventi si svolgono in luoghi tanto diversi fra loro come New York, i Caraibi, il Cile, la Colombia, lo Sri Lanka, Singapore, l'Inghilterra o il Marocco, e il tutto si presenta nel contempo come una storia culturale, un giallo, una confessione, un romanzo d'amore e un'avventura piratesca. Vi troviamo un ex allievo dei gesuiti uruguayiano che racconta all'amico di suo padre ciò che gli è capitato negli ultimi vent'anni. Oppure apprendiamo che Lou Capote, topmanager di un gruppo dell'elettronica, viene incaricato di far da spia nel campo di un nuovissimo laser. Daniel Chavarría costruisce sulle sue approfondite conoscenze storiche e la sua movimentata biografia – ha lavorato in particolare come guida a Madrid, minatore a Essen, addetto alla logistica in un gruppo della guerriglia colombiana e professore di greco e latino a Cuba – un avvincente romanzo d'avventura. La sua scrittura denota sicurezza stilistica e spirito umoristico.

«La sesta isola» di Daniel Chavarría, Casa editrice il Saggiatore, 1997

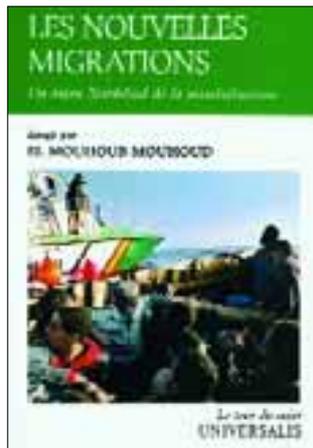
Fra il retaggio africano e quello francese

(bf) Alice Bienaimé è la cocco-

lata figlia di una famiglia haitiana che, sin dalla liberazione degli schiavi nel 1804, ha realizzato di generazione in generazione, sempre ispirandosi al modello culturale e religioso dei bianchi, quella promozione sociale che le ha permesso di inserirsi nella classe media. Ha sei anni quando, nel 1934, gli haitiani festeggiano il ritiro delle truppe statunitensi e suo padre la porta in spalla fra la folla giubilante. Ha diciotto anni quando gli studenti indicano lo sciopero generale ed è rovesciato il presidente Lescot. Ed è poco più che ventenne quando lascia l'isola per studiare a New York. Nel suo primo romanzo l'haitiana Yanick Lahens indaga sul conflitto fra il retaggio africano e quello francese, onnipresente nel suo paese d'origine, creando nel contempo una metafora per la situazione odierna ad Haiti – impressionante, angosciante e distanziata.

«Dans la maison du père» di Yanick Lahens, Editions Le Serpent à Plumes, Parigi, 2004 (non è disponibile in italiano)

Attirare il lavoro qualificato (jls) Negli anni 1990 i paesi industrializzati credevano di poter frenare l'immigrazione liberalizzando gli scambi. Ma questa ipotesi non si è avverata. Confrontati con l'invecchiamento della popolazione e un crescente bisogno di manodopera qualificata, questi stessi paesi si orientano ora verso politiche d'immigrazione selettive.



In un'opera collettanea curata da El Mouhoub Mouhoud, professore d'economia a Parigi, alcuni esperti francesi analizzano le migrazioni e le politiche che le accompagnano.

Paradossalmente, è inviando al Nord i loro migranti più qualificati che i paesi poveri partecipano alla mondializzazione. Le rimesse effettuate dai lavoratori emigrati costituiscono un'importante fonte di finanziamento per le economie dei paesi in via di sviluppo, spesso emarginate nel commercio mondiale. Fra la chiusura totale delle frontiere e un'immigrazione esclusivamente incentrata sui bisogni dei paesi d'accoglienza sarà necessario esplorare nuove vie.

«Les nouvelles migrations – Un enjeu Nord-Sud de la mondialisation», a cura di El Mouhoub Mouhoud, Universalis, collana «Le tour du sujet», 2005

Successi, frustrazioni e errori della ricostruzione

(jls) Dopo lo tsunami del di-

cembre 2004 le donazioni private e pubbliche avevano raggiunto circa 11 miliardi di dollari. Richard Werly, giornalista presso il quotidiano Le Temps, ha osservato l'operato degli attori umanitari incaricati di gestire questo colossale importo. In un libro uscito a un anno dalla catastrofe, egli racconta i loro successi, ma anche i loro errori e le loro frustrazioni. In molti casi l'aiuto non corrisponde ai bisogni prioritari della popolazione. La ricostruzione non è all'altezza dello straordinario slancio di generosità riversatosi sull'Oceano Indiano. Innumerevoli famiglie sono ancora alloggiate in campi provvisori e dipendono dall'aiuto alimentare internazionale. Miliardi di dollari giacciono sui conti bancari mentre i sopravvissuti avrebbero bisogno di un piccolo gruzzolo per ricominciare a vivere. Perché non sono stati creati sistemi di aiuto finanziario



diretto su grande scala? L'autore sottolinea il successo del programma svizzero «Cash for Shelter», un aiuto finanziario erogato alle famiglie d'accoglienza che ha permesso di ridurre il numero di persone ammassate nei campi per i sopravvissuti in Sri Lanka. Ma si tratta solo di un esempio isolato, deplora l'autore.

«Tsunami, la vérité humanitaire», Richard Werly, Éditions du Jubilé, Parigi, 2005

Specialisti del DFAE a vostra disposizione

Temi vari Volete informarvi di prima mano sulla politica estera della Svizzera? Le relatrici e i relatori del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) sono a disposizione di scolaresche, associazioni e istituzioni per conferenze e dibattiti su numerosi temi di politica estera. Il Servizio delle conferenze del DFAE è gratuito, può tuttavia offrire le proprie prestazioni solo in Svizzera e chiede che agli incontri partecipino almeno 30 persone.

Ulteriori informazioni: Servizio delle conferenze DFAE, Informazione, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna; tel. 031 031 322 31 53 o 322 35 80; fax 031 324 90 47/48; e-mail: info@eda.admin.ch

Impressum:
«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:
Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:
Harry Sivec (responsabile)
Catherine Vuffray (coordinamento globale)
Barbara Affolter (abb)
Joachim Ahrens (ahj)
Antonella Simonetti (sia)

Jean Philippe Jutzi (juj)
Thomas Jenatsch (jtm)
Beat Felber (bf)
Andreas Stauffer (sfx)

Redazione:
Beat Felber (bf – produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: Mermod SA, Losanna

Stampa: Vogt-Schild / Habegger AG, Soletta

Riproduzione di articoli:
La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:
La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DSC, Media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 44 12 Fax 031 324 13 48 E-mail: info@deza.admin.ch www.dsc.admin.ch

860148187

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 57'500

Copertina: Guerra civile nel Congo Holland. Hoogte / laif

ISSN 1661-1683

Nella prossima edizione:

Partenariati di sviluppo: non tutti i tipi di partenariato sono appropriati ad ogni contesto. Il nostro dossier analizza le differenze, le tensioni e le interconnessioni che caratterizzano i partenariati a livello locale e internazionale.



Photo: /aif